I LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA.

FASCICOLO II.

Digitized by Google

I LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA

CANTI QUINDICI

DI

TOMMASO GROSSI

MILANO
PRESSO VINCENZO FERRARIO
M DCCC XXVI.

Digitized by Google

I LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA.

CANTO SESTO.

Il quinto dì volgea dacchè all'ignoto
Della grotta Gulfiero erasi tolto;
E quegli impazïente omai del voto
Ch'ivi lo tien fra lane imbelli avvolto,
Mentre il fior d'occidente a Dio devoto
Nel pian di Siria in armi s'è raccolto,
Il messo attende che la riverita
Parola recherà dell'Eremita.

Prepotente, indòmata, irrequïeta
L'ansia dell'aspettanza lo divora:
Vien sullo scoglio, e giù per la segreta
Gola il guardo lontan spinge talora;
Amareggiato poi, la consueta
De' suoi dì penitenti erma dimora
Misura a lunghi passi e smania, e spesso
Co' suoi pensier ragiona fra sè stesso;

E viensi immaginando le parole,
Il volto e l'atto del fedel messaggio;
Poi s'affaccia al pertugio e guarda il sole
Che infingardo gli sembra in suo viaggio;
Talor si corca e chiude gli occhi, e vuole
Fuggire al senso, e non veder più il raggio
Importun che sul bruno pavimento
Del tempo gli misura il volger lento.

Nè però star può a lungo, e novamente
Esce e riguarda, e pur torna a dolersi;
Prega talvolta, ma sul cor non sente
Scorrer la pace de' suoi dì conversi:
Sovra ferrea così massa rovente
Se dell' ulivo il pingue umor si versi,
Com'ei suol lene non fluisce e blando,
Ma si consuma e stride rimbalzando.

Cruccioso allor dice fra sè — Non fia
Ch'esca a guardar s'ei spunta pel sentiero
Se detto quattro volte non ho pria,
E sempre flagellandomi, il saltero;
Ma fugge a poco a poco e si disvia
Dal pio concetto il fervido pensiero,
E mormorando la parola usata
Di sè non conscio esce all'aperto e guata.

Digitized by Google

Ma tutto innanzi, intorno è pur deserto
Dall'ima valle alla superna altura:
Spuntar, moversi alfin vede per l'erto
Calle montan quasi una macchia oscura,
Crescer la vede a poco a poco incerto,
Umane forme alfin vi raffigura:
Più sempre e più s' avanza, e di lontano
Pargli veder che accenni con la mano.

Rapido allor corre alla greppa ansante
Che il voto oltrepassar non gli ha concesso,
Quinci degli occhi cerca il vïandante
Che gli s' è fatto intanto più da presso:
L'affisa intento ... all'abito, al sembiante,
Distinti omai, non riconosce il messo,
Ma un penitente che a fatica muta
L'orme scalze fra i vepri e lo saluta.

All'atto, al cenno della destra amico,
Al sorrider pacato di quel viso
Nel cor segreto un indistinto, antico
Senso di gioia di provar gli è avviso;
Dubita in pria, ma come il suon pudico
Della mesta favella ode improvviso,
Riconosce la faccia desïata
Del grande adunator della crociata.

Digitized by Google

E al suol cadendo gli si prostra innante
Boccon sul pavimento e i piè gli abbraccia,
Bacia le poste delle sacre piante,
Nè in lui pur oso di levar la faccia;
—Qual merto, esclama, il ben del tuo sembiante,
Qual grazia a questi afflitti occhi procaccia?
Chi il veggente, di Dio l'angelo eletto,
D'un basso peccator guida al ricetto? —

— Sorgi, Pier l'Eremita gli rispose
Togliendosi a un omaggio che l'accora;
Sorgi, fra queste balze al mondo ascose,
Se non ti gravi, avrò teco dimora. —
— Oh, disse l'altro, di stupende cose
Operator te l'occidente onora:
Come lasciasti dolorosa e sola
L'oste che congregò la tua parola? —

— Taci in nome di Dio, sorgi e mi mena
Al fido ostello ove t'ha il ciel raccolto —
Sì il novello venuto, e fuor la piena
D'un cruccio interno gli parea pel volto.
Sorge il lombardo, l'impeto raffrena
Dell'alta gioia che mostrar gli è tolto,
E riverente l'ospite precede
Che sull'orme di lui pon mesto il piede.

Taciturni movean su pel fallace
Montano calle a passo rotto e tardo:
Divenuti nel cupo antro capace,
Attorno volse l'Eremita il guardo,
E disse sospirando — Oh questa è pace
Cui non attrista mai sperar bugiardo! —
Poscia in terra si assise, e sulle braccia
Fra le ginocchia declinò la faccia.

Quando si rilevò, di largo pianto
Pei solchi delle guance ancor bagnato,
Al pio si volse che gli stava a canto
Negli atti ossequïoso ed ammirato;
E la man gli porgendo — Oh! disse, quanto
T'ha quest'anima stanca invidïato!
Felice, in questa placida dimora
Te il procelloso iniquo mondo ignora. —

E dopo un tacer breve. — Ti ricorda
Del tempo che in Sion piangemmo insieme?
Correa nell'avvenir l'anima ingorda,
Eran quelli i dì lieti della speme! —
E qui si tacque, e come gli rimorda
Una cura che in cor segreta preme,
Mise un sospir, rivolse gli occhi al cielo
E fessi al volto delle mani un velo.

Digitized by Google

Quindi là dove alla caverna in fondo
Sorgea l'altar si trasse riverente,
Al suol prostrossi, e in tacito, profondo
Orar stette rapito lungamente;
Levossi alfin nel volto più giocondo,
Più sereno negli occhi e nella mente;
Non però sì che dalla calma pia
Non trapeli l'affanno tuttavia.

Il dì mancato, infurïava il vento
D'un lungo mugghio empiendo la vallea,
Ogni mite del ciel lume era spento,
Tutta di lampi l'aria intorno ardea.
— Qual notte si prepara di spavento! —
Disse il lombardo, e intanto rivolgea
Sui cardini stridenti un vasto e rude
Uscio con che il segreto antro si chiude.

Poscia all'ospite, vinta la modesta
Tema che al suo cospetto lo fea muto,
— Oh! dimmi, richiedea, come se' a questa
Deserta chiostra ed a qual prò venuto? —
Ma quegli al furïar della tempesta
Intento, sollevava il mento irsuto,
E in un pensier che lo travaglia assorto
Non s'era pur della domanda accorto.

Alfin chinando mestamente il guardo
Sciolse alla piena del cordoglio il freno,
E vistosi dinanzi il pio lombardo
Di riverenza in atto in sul terreno,
—Levati, gli gridò, sono un codardo,
Agli occhi tuoi non vo' mentirmi almeno:
Levati, quell'omaggio m'è rampogna;
Tutta vo' rivelar la mia vergogna;—

E seguitò piangendo — Oh mi parea
Esser l'eletto dal divin consiglio
A liberar dagli empi la Giudea,
E il sacro avello dell'eterno Figlio:
Nell'anima atterrita mi fremea
L'agitante parola che al periglio
Di nunzïarla, alle fatiche sante
Attonito mi spinse e reluttante.

Rozze plebi indurate, ad empia guerra
Popoli contra popoli correnti,
Masnade atroci a desolar la terra
Federate, man ladre e cor cruenti;
E quante Europa nel suo sen rinserra
Di leggiadro costume inclite genti
L'infiammato tonar concetto udiro
Che al vil mio labbro ministrò lo spiro.

Digitized by Google

E all'alta impresa sursero a furore
Come d'un sangue fossero e d'un germe:
Ahi! la gloria non fu tutta al Signore
Resa da questo miserabil verme!
Gonfie a superbia ribellar del core
Prone alla colpa le potenze inferme;
E da quel punto riprovato in cielo
Fu l'empio servo e il suo bugiardo zelo.

Non più all'Eterno accetta la mia voce,
Voto fragor, scese all'orecchia infida
D'una ciurma ingannevole e feroce
Che duce a forza me nomava e guida:
Sozze empietà contaminar la croce,
Sonò Pannonia d'innocenti strida,
Finchè su noi ricadde, e vendicato
Fu pel Bulgaro il sangue battezzato.

Così mentre la man di Dio severa
Sull'esercito indomito s'aggrava,
Il sozzo orgoglio della mente altera
Nell' infedel suo servo umilïava:
Avanzo vil d'una infinita schiera
Poca plebe raccolsi imbelle e prava
Delle cui man tumultuarie uscita
A grave stento è questa ignobil vita.

Digitized by Google

Schernito allora dalle turbe, pronte
La dolce a desïar terra natia,
In fra i disagi, le bestemmie e l'onte
Sotto i franchi vessilli io rifuggia.
Spiegò le tende l'oste sacra a fronte
D'Antiochia, nei piau della Soria:
Spregiato pellegrin gli oscuri giorni
Là fra i perigli trassi e fra gli scorni.

Ma giunta al colmo è omai l'abbominanza
E il lutto fra le tende d'Israele:
Dalla Persia raccolto, aspro s'avanza
Un infinito esercito crudele:
Affranti i nostri e fuor d'ogni speranza
Empiono il ciel di strida e di querele,
E mormorando d'ogni mal radice
Me sol chiama la rea plebe infelice.

Ahi! provata nel dì della sventura
Vacillò la mia fede, e fatto omai
Empio in lui che ogni evento ci misura
Dell'eterna promessa dubitai:
Grave la man che mi percosse, e dura
La legge santa di pietà trovai;
E il carco del dolor, ribelle a Dio,
Dalle spalle gittarmi ebbi desio.

Digitized by Google

Del Signor dubitai; tremante, incerto,
Pien dell' immago il cor del mio peccato,
Della vita il pensier mi si fu offerto
La prima volta, e sì ne fui turbato ....
Vituperoso! e lo dirò? .... deserto
Ho il posto che quaggiù m'era assegnato:
Siccome un ladro, per ascoso calle
Notturno volsi ai padiglion le spalle. —

Scosse da man robusta in quel momento
Sonâr le imposte in disusata foggia:
Tacque un istante l'Eremita, al vento
Quel fragor riferendo ed alla pioggia;
Quindi seguia con soffocato accento:
— Ahi! sotto tende fragili s' alloggia
L'oste di Cristo, e alla comun sciagura
Intanto questo vil capo si fura. —

Ma scrollato e percosso un' altra volta
L'uscio pesante cigolar s' udio.
Surse il lombardo ed una face tolta
Schiuse l'imposta e dal pertugio uscìo.
Tende l'orecchio l'Eremita e ascolta
Intento e irrequïeto in suo desio;
E in mille dubbi travagliato ondeggia
Chè gli par che una voce di lui chieggia.

E dopo un breve ricambiar sommesso
Di parole in fra due ch' ei non intese,
Romper sente agli insulti e un indefesso
Scender di colpi e rinnovar d'offese;
Perchè all'aperto uscito, in fra lo spesso
Arder dei lampi gli si fea palese
Un ignoto d'acciar tutto lucente
Coll' ospite azzuffato orrendamente;

E un terzo pur fra i combattenti misto
Che a dipartirli si travaglia e grida:
— Cessa, o lombardo, è un cavalier di Cristo
Astien per Dio! la destra parricida; —
Ma quel di rabbia infellonito — Ahi tristo
Che il guidi a me, frena la lingua infida. —
E a novello furor si scontra e preme
Coll' ignoto campion che già nol teme.

Tonava orribilmente il ciel squarciato
Da serpeggianti folgori roventi:
Pei greppi ignudi con interminato
Scroscio l'acque versavansi a torrenti;
Sotto i piè la vorago e in ogni lato
Muggìan tra il fesso delle rocce i venti,
E il suono ad or ad or s' udia de' rudi
Scherni atroci e de' colpi di quei crudi.

Digitized by Google

Ma l'Eremita che ver lor converso
Recò alfin dalla grotta un tronco acceso,
Vide al lume il lombardo che a traverso
I lombi a forza l'avversario ha preso,
In giù nella voragine riverso
Lo minacciando far cader di peso:
Conobbe il perigliante, e d'un acuto
Grido gli porse in quello stremo aiuto.

— È il principe Tancredi, il ciel l'invia,
Ahi! ferma! gridò poi, ferma inumano!—
E il fier lombardo a lui. — Qual ch'ei pur sia,
Il ciel ne attesto, è un cor rozzo e villano,
Chè a forza irrumper volle nella pia
Stanza d'un penitente, e osò la mano
Sacrilega levar sugli occhi miei
Te minacciando ch'ospite mio sei. —

Ma pur lasciò che il cavalier gli uscisse
Dal nodo delle braccia aspro e tenace;
E volto all'Eremita. — E sia pur, disse,
O veggente di Dio, come a' te piace; —
Quindi a ciascun fe' invito che fuggisse
L'ira del ciel nell'antro della pace:
Entrovvi ei primo e il seguitava muto
L'altro che con Tancredi era venuto.

Era questi l'armen che avea la strada
Fino al campo latin mostra a Gulfiero;
E visto poi siccome vana cada
Ogni sua speme d'avvenirsi in Piero,
D'Arvin con le parole e con la spada
Reddiva più felice messaggiero;
Quando al mancar del dì giù nella valle
Un ignoto campion gli fu alle spalle.

Era Tancredi che agli indici offerti
Dalla sua gente per foraggio uscita,
Venìa correndo per quei calli incerti
Sulle tracce del pavido Eremita:
A lui ne chiese e gli si fe' per gli erti
Greppi compagno nella sua salita,
Rinvenir lo sperando entro la cava
A che l'armeno il suo cammin drizzava.

Si fu Tancredi liberato appena
Dalle man perigliose del lombardo
Che corse all'Eremita, e nella piena
Dell'ira vilipeso ogni riguardo,
L'afferrò pel mantello, e — Qual terrena
Forza, gridò, ti scamperia, codardo,
Da queste mani se non fosse il mio
Cruccio temprato da un pensier di Dio? —

E squassandol seguia — Quest' è l'esempio
Che desti alla santa oste congregata?
Rifiuto delle Gallie, immondo ed empio
Insetto, disonor della crociata!
Non se' tu che l'Europa al duro scempio
In questa terra infida hai strascinata?
E tu primo, tu sol, rifiuti il peso
Che sovra i mille per tua colpa è sceso?

Prode da ciance! Su! gridavi, o figli,
Destatevi, sorgete, Iddio v'appella:.
Nel suol dov'ei morì santi perigli
Ci aspettano, la morte ivi fia bella!
E vinto poi dai trepidi bisbigli
D'una ciurmaglia a' suoi voti rubella,
Questo di prodi agitator le sante
Insegne ch'ei levò fugge tremante?

Ma t'aggiunsi d'obbrobrio e di menzogna
Sfacciato avanzo; non sperar più scampo:
Te come un vil cacciar vuò dove agogna
Di rivederti mormorando il campo:
Ammenda ivi sarà la tua vergogna
Ov'è l'esempio del peccato inciampo:
Mio prigionier ti dico: al novo raggio
Sorgendo ti porrai meco in viaggio.

Chino il volto, lo sguardo al suol confitto,
Prosciolte ambe le braccia in giù cadenti,
Siccome quel cui grava il suo delitto,
Ascoltò Pier gli ingiurïosi accenti.
— Questa è voce di Dio che al cammin dritto
Chiama pietoso i miei passi dolenti!
Disse alfin; ti conosco o divo affetto,
Celeste aura che spiri in questo petto!

Tu dal fango mi levi ove caduto
Son nell'ebbrezza del peccato, ahi stolto!
Obbrobrio de' miei dì, l'irresoluto
Lurido carco di viltà m'hai tolto. —
Poi converso a Tancredi — E te, venuto
Per Lui, riprese, qual suo messo ascolto:
Ecco che mi ti dono e della mia
Indegna vita qual tu vuoi, tal sia. —

E le ginocchia gli abbracciando — O prode!
Continuava, innanzi a te m' inchino.
Tutti siam fango, ma a Quei gloria e lode
Che t'elesse e guidò pel suo cammino;
Nè tu a superbia ti levar, custode
Veglia geloso del favor divino:
Mirami, e vedi in che profondo giaccia
Chi baldanzoso osò levar la faccia.

Poi trasmutato in volto, e scintillando
D'un arcano splendor per gli occhi ardenti
Surse ed — Ecco, gridava, ecco il nefando
Arbor ruina al furïar de' venti!
Già dell'Eterno l'infocato brando
È alle radici languide e squallenti:
Ecco si sveglia in sull'arena ignuda
Il sacrato lion, forza di Giuda!

Orrida di cadaveri ogni via
Di pianto risonar odo Sionne;
Fuma il sangue dell'empio... Oh! non vi sia
Pei bamboli pietade e per le donne:
Più accetto dell'incenso che salia
Dall'altar sacro per le man d'Aronne,
Quel fumo ascende dell'Eterno al trono,
E adempie la ragion del suo perdono.

Su, verginelle del Giordan vezzose,
Fra dura servitù tremanti e mute:
Coronate le tempia delle rose
Novellamente in Gerico cresciute:
Intrecciate le danze, o avventurose,
Serbate ai dì promessi di salute;
Agli inni vostri i colli echeggin lieti
Frementi ancor del canto dei profeti.

Digitized by Google

Oh! chi se' tu?... Qual lampo da quel viso
Qual luce esce di morte e di paura ? ....
Un cherubin non sei del paradiso
Sceso alla strage d'esta razza impura ?
Oh! tu mi fai tremar; perchè sì fiso
Mi guati?... Oh! perchè il volto ti si oscura?...
Ove mi strappi? Ahi per pietà t' arresta
Che spiaggia, ohimè, che ignota landa è questa?

Non fuggir ... senti, volator celeste:
Al trono dell' Eterno ti rammenta
Dell' amarezza d' un caduto, e queste
Lagrime penitenti a Dio presenta:
In me sian volte le saette infeste
Ch'io provocai primiero, in me sia spenta
L'ira che questo iniquo verme ingrato
Su nel cielo accendea col suo peccato. —

Così dicendo, le ginocchia al suolo
Curvate, in alto protendea le braccia,
Come di lui frenar tentasse il volo
Che verso il ciel ripresa avea la traccia:
Di Pier frattanto allo sgomento, al duolo,
All' ossequio atteggiata era la faccia;
Piangea dirotto pianto, e il petto a stento
Esalava compresso un respir lento.

Alfin chinò la fronte impaurita,
Le lagrime cessò, ristette muto,
E ai consueti uffici della vita
A poco a poco affatto rinvenuto,
Volse la vista languida e smarrita
Lentamente per l'antro conosciuto:
Poi torse il passo al canto più riposto
In un' afflittà maestà composto.

I circostanti taciti, compresi
Di duol, di riverenza e di spavento
Gli occhi tenean maravigliando intesi
In aspettanza d'un divin portento:
Ma quando l'Eremita ebbe ripresi
I sensi assorti d'esto viver lento,
Fatto Tancredi mansueto e blando
A lui si volse e disse lagrimando.

— Santo tra i figli d'Eva, o tu cui degna
La visïon terribile di Dio,
Perdonami e un' ammenda deh m'insegna
Perchè in ciel si perdoni il fallo mio:
Me lasso! che oltraggiata ho la più degna
Immago in te di chi per noi morio. —
Ma Pier la man gli stese, e in generose
Voci di carità sì gli rispose.

— Stromento del perdon, figlio, pon freno
Alle false lusinghe onde s'alletta
Dell'orgoglio al mortifero veleno
Questa rubella umanitade infetta:
Si compia in me la tua parola appieno;
Io sarò teco ove il Signor m'affretta,
E tu dell'oste riottosa all'onte
Questa darai, disonorata fronte. —

Alla risposta si movea Tancredi,
Ma l'uom della caverna in quell'istante
Precipitò dell'Eremita ai piedi,
Commosso e sbigottito nel sembiante:
— E a me, disse pregando, e a me concedi,
Padre, la vista delle tende sante:
Dal voto deh mi sciogli e mi sia dato
Lavar nel sangue infido il mio peccato. —

E qui narrò siccome al campo invano
Mandato avea l'armeno a quell'effetto,
Mentre l'eterna provvidente mano
Lui guidava inaccorto al suo ricetto.
Qui l'armen si fe' innanzi e a mano a mano,
Del penitente confermando il detto,
La gita divisavagli, il ritorno
E lo scontro in Tancredi al fin del giorno.

Digitized by Google

Levò le palme l'Eremita al cielo
E adorò del Signor le vie nascose,
Poi sfavillante di pietà, di zelo
In fronte al supplichevole le impose.
Come sorgon ridenti in su lo stelo
Confortate dal sol vergini rose,
Così sorgea la fronte del devoto
Alle parole che il sciogliean dal voto.

Quindi a Tancredi in atto umil rivolto:
—Prode! ei dicea, perdona un che t'offese;
Te non conobbi; furibondo e stolto
La carità di questo pio mi rese. —
Per risposta Tancredi il baciò in volto,
E quell'afflitto, che di ciò il richiese,
Amicamente accolse qual fratello
Di Boemondo nel fedel drappello.

Di ciò il richiese, chè un crudel sospetto
Dai padiglion lombardi il tien lontano
E lo distorna dal soave aspetto
De' suoi tant'anni desïato invano:
Il campo di Tancredi gli fu accetto
Solingo in vetta a un colle e fuor di mano,
Ove non conosciuto al santo acquisto
Sudar potrà fra i cavalier di Cristo.

Digitized by Google

Qui al suo signor l'armeu s'avvicinando
La liberal profferta espon d'Arvino,
E come a lui coll'invïar del brando
Gratificasse il condottier latino:
Tosto gli occhi ei gittò sull'ammirando
Lavor dell'elsa, il riconobbe, e chino
D'ascondere s'adopra un improvviso
Pallor che appargli accusator sul viso.

Sorgendo il sol, d' un' armatura nera
Vestito apparve ed al cammin parato;
La splendida celò spada che gli era
Speranza e pegno d' esser perdonato;
Un' altra più dimessa e più leggiera
Da rozza cinghia gli depende a lato:
Bruno ha l'elmo e una buffa rugginosa
Gli tien la faccia diffidente ascosa.

Così in viaggio si ponean; ma quando
Ai colli d'Antiochia si fur presso,
Il trepido lombardo suspicando
Dar di sè indicio in compagnia del messo,
Non volle ch'ei più oltre seguitando
Con lor venisse pel sentiero istesso:
La posta di Tancredi era alla tenda;
Per lunghi avvolgimenti ivi ei si renda.

Giungendo i tre rimasti in vetta a un monte,
Scorgean di Siria l'infedel pianura
E il procelloso esercito che a fronte
Stassi dell'alte minacciate mura;
Ma più presso e al di qua del gonfio Oronte
Discernean di baracche una chiusura,
Ove a guisa di pecore e di zebe
Stipata era di donne una vil plebe.

Quindi fisando le pupille intente
Là dove il campo borghignon si chiude,
Intorno errar vituperosamente
Raffiguravan due persone ignude,
Aggirate fra gli urli della gente
E la tempesta di percosse crude:
Di ciò una scolta richiedea Tancredi
Che scendendo trovar del colle ai piedi.

E questa compiacendo gli rispose
Come in que' giorni infuriando i venti
E la bufera che le procellose
Acque torceva in vortici stridenti,
Colmo fu il lutto fra le abbominose
Venute in odio a Dio crociate genti,
Di tende e di ripar mancanti e grame,
Da crudi morbi attrite e dalla fame.

Che del cielo a placar l'ira tremenda
Ogni pastor solenni preci indisse,
E a tor del campo l'incessante, orrenda
Prima cagion di scandali e di risse,
E a penitente in un gradita ammenda
Decretar che ogni femmina ne uscisse;
E una legge bandir fu fatta intorno
Che nessun prenda cibo in tutto il giorno.

E seguia — Son dei capi per decreto
Così ignudi que' due martorïati,
Perchè spregiando il pastoral divieto
Nel femmineo recinto fur trovati:
L'orecchio intendi e ascolta come lieto
Applauda il vulgo ai lor duri cruciati;
Senti le grida della ciurma imbelle
Fra sè discorde e varia di favelle! —

In lor viaggio procedendo intanto
Verso le prode dell'Oronte amene,
I tre venuti trapassaro a canto
Alla bastita che le donne tiene.
La petulante ciurma al volto, al manto,
L'umile Pier raffigurando viene;
E levarsi e gridar l'odi a tumulto
E batter palma a palma e fargli insulto.

Digitized by Google

Dal pazzo grido femminil percosse
Sorgean le schiere temerarie e pronte,
E s'affoltavan per saper che fosse
Lungo la spiaggia del frapposto Oronte:
Un crescente frastuono ecco destosse,
Ed ecco ingombro d'accorrenti è il ponte:
—È il fuggiasco cattivo, è l'Eremita! —
Grida la plebe e sè medesma incita.

— Uom di sangue! nequissimo dei franchi
E di quanti l'Europa in sen rinserra,
Che a perir ci traesti ignudi e stanchi
In una estrania maladetta terra,
(Così un vecchio dicea) giuro pei bianchi
Miei crin, per questa sconsigliata guerra,
Padre orbato, per l'anima diletta
D'un caro figlio, in te giuro vendetta. —

Plaudendo gli risponde una feroce
Turba con urli e scellerate strida:
—È un empio, un vil che disertò la croce!—
—È un rinnegato! un cane!—altri pur grida.
Allor fu intesa una sinistra voce:
—Ei ci ha venduti all'infedel, si uccida!—
E ben vi fu chi temerario e folle
Portar le man sacrileghe in lui volle.

Ma di sè stessi fecergli riparo
Il principe Tancredi e il fier lombardo:
Levò la voce nel nudar l'acciaro
Il prence e folgorando nello sguardo:
— Peste del campo, oh! disse, imbelle, ignaro
Volgo schiamazzator, volgo codardo!
Alcun non osi il guardo irriverente
Nell'angelo affisar del Dio vivente.

Empia razza di vipere, villane
Anime ingorde, reproba genia
Che del prode a mangiar calasti il pane,
E a fargli inciampo al piè nella sua via;
Giù quelle fronti niquitose e vane,
Curvatevi all'ossequio, non vi sia
Chi del messo celeste ai piè non cada,
O saprà come tagli questa spada!

Miseri, ahi! non sapete qual dai cieli
Fonte di grazie in lui discorra e quanto,
E come i suoi segreti gli riveli
A faccia a faccia Quei che solo è santo! —
Così dicendo par che gli si veli
La voce fioca al soverchiar del pianto,
Chè gli soccorre di che oltraggio anch'esso
Abbia di Cristo contristato il messo.

Vinto alfin dall'angoscia, lagrimando
Curvò i ginocchi innanzi all'Eremita.
Dal parlar di quel pio, dal venerando
Volto di Pier commossa e sbigottita
Tacque la plebe, si ristette, e quando
Grave ei levò le mansuete dita,
Benedicendo, in fronte di Tancredi,
Gli si prostrar tutti in un punto ai piedi:

E di singhiozzi e di percossi petti
Lungo, indistinto si diffuse un suono,
E s'udian voci di confusi affetti,
Un accusarsi, un domandar perdono.
Gridò alle torme Pier — Salgano accetti
I voti vostri dell'Eterno al trono
E d'ogni colpa vi sia sciolto il laccio,
Com'io, fratelli, in carità vi abbraccio! —

E in così dir benevolo segnolle,
Poi lieto si converse al suo viaggio;
Ma la mutata plebe ardita e folle
Seguitando lo vien per fargli omaggio,
Ed inni e laudi fragorose estolle
E i manti gli distende in sul passaggio
E gli s'addensa intorno, e quel beato
A cui toccar le sacre vesti è dato!

Tal le lombarde tende attraversaro
Quei due grandi e l' ignoto eroe latino.
Palpitò a questi il cor sotto l'acciaro
Ch'ebbe Gulfier riconosciuto e Arvino.
Al volto la visiera gli è riparo
Dai curïosi sguardi pel cammino;
Pur scorgendo quei due sulla sua traccia
Affrettò il passo e declinò la faccia.

Giunti al fin del vïaggio, ecco repente
Odono un suon che a lagrimar gl' invita.
Una tregua in quel dì la nostra gente
Avea con Antiochia statuita;
E a frotte uscìa dalla città dolente
Ululando pei campi l' islamita
Dei cadaveri in traccia, e con pia cura
Gli onorava di pianto e sepoltura.

CANTO SETTIMO.

— Pirro tu qui?.... Di musulmane bende
Deturpato la fronte battezzata,
Tu fra i seguaci di Macon le tende
Cerchi di Cristo in questa ria giornata?....
Dimmi per quali mai fiere vicende
De' tuoi padri la fede hai rinnegata?
Parla all' amico tuo, parla all' afflitto
Che sul sentier ti pose del delitto. —

Così il lombardo ad un che lagrimando
Pel campo di Tancredi s' avvolgea:
Levava quegli il volto miserando
E in lui lo sguardo attonito intendea.
— Sei tu Pagan? sei desso? Oh! come, oh quando
Giugnesti in Asia? — ma l'interrompea
Trepido il penitente. — Ah no, per Dio,
Dalle labbra non t'esca il nome mio.

Digitized by Google

E proseguia sommesso. — A queste mura
Cui stringe l'oste d'occidente intorno,
Cavaliere ignorato di ventura
Giunsi avvolto in quest'armi è il terzo giorno;
E qui celato con gelosa cura
Lungi dai nostri padiglion soggiorno,
Qual rintanata fiera, ad ogni istante
D'essere giunta al covo trepidante:

Chè il mio fratello Arvin, chè il mio nipote,
Son nel campo lombardo capitani,
E se alcun vivo suspicar mi puote,
Uopo fia che dall' oste m' allontani:
Le nostre ire fraterne a te son note,
Sai di che sangue grondin queste mani
E di qual giuro il mio german s'è avvinto
Alla vendetta di quel caro estinto.

Ma tu, infelice, in sì profondo abisso
Di scelleranza e d' empietà caduto,
Oh! dimmi, il Dio verace crocifisso
Per Macon rinnegar come hai potuto? —
Al suol lo sguardo lungamente affisso
Tenne Pirro fra cupi pensier muto.
— Ahi! lunga troppo, alfin proruppe, e dura
È la storia di tanta mia sciagura. —

E seguitò — Poichè dall'ombra truce
Onde il nostro misfatto si coverse
A te, deluso nella rabbia, in luce
Lo sventurato parricidio emerse,
Fra uno sgomento che al delirio adduce
La tua destra in te stesso si converse;
Io la rattenni, e all' ira perseguente
Del fratel t' involai celatamente.

Giovando di consiglio e di soccorso
Fino in terra romana io fuggii teco;
Ma scorgendoti affranto dal rimorso
E per la doglia fatto imbelle e cieco,
Ti volsi in Roma dispettoso il dorso,
E capitai vagando al confin greco
Ove da giovanil vaghezza punto
Alla milizia fui d'Alessio aggiunto.

Non ti dirò quai prosperi successi
Dapprima fesser la mia mente ardita,
Sol vo' che sappi come alfin cadessi
Nelle man del pugnace ismaelita,
E come di Macon la fede elessi
Offertami a riscatto della vita:
In Siria ottenni poi grazia e favore
Nel cospetto d'Accian che n'è il signore.

E qui stendendo il dito — Vedi quelle
Torri quadrate ove più s' erge il monte?
Ebbero nome un dì da due sorelle
Che sempre alle respinte ivi eran pronte;
A me il sir d'Antiochia in cura or dielle
Chè agli improvvisi assalti tenga fronte,
Speculi il campo, e le sue squadre ardite
Vigilando protegga alle sortite.

Volonteroso negli imposti uffici
Mi travagliai per la novella fede;
Le patrie insegne, i conosciuti amici
Notte e dì guerreggiando in sella e a piede;
Finchè uscito a esplorar queste pendici
Negli agguati il mio figlio unico diede,
Ond'io tapino e gramo in questo giorno
L' amato corpo vo cercando intorno. —

— La man di Dio che ti percosse adora,
Disse Pagan, l'adora e ti converti;
Vedi siccome egli t' inviti ancora
Pei sentier di salute che hai deserti;
Torna all' ovil di Cristo, alla dimora
De' santi consacrata da' suoi merti:
Forse il consiglio dell' eterna mente
Te alla salvezza elesse di sua gente. —

Digitized by Google

—Ahi cessa! l'interruppe il rinnegato,
A un padre osi tu dar sì vil consiglio?
Rifarmi amico di color che orbato
M'han dell'unica speme, del mio figlio?
Solo il desio di vendicar l'amato
Capo ancor tienmi in questo basso esiglio:
Odio la luce, d'un latin la vista
Più che la morte eterna mi contrista.

Sì, nell'ebbrezza del dolor dubbiai
Talvolta, è ver, del novo creder mio:
Forse la fe' verace abbandonai,
Resisto forse ribellante a Dio;
Ma nell'abisso de' perpetui guai
Piombar vo innanzi fra i dannati, ch'io
Segga alle vostre mense e miri in volto
Quei che un sì caro e pio figliuol m'han tolto —

Seguìan altre parole, ma repente
Un tumulto destossi alla chiusura,
Un dare all'armi della nostra gente,
Un correre de' turchi entro le mura:
A Pirro ivi indugiato un gran fendente
Cala un franco soldato di ventura,
E l'uccidea chè d'armi ha il capo ignudo;
Ma Pagan tolse il colpo in su lo scudo.

E rampognando il feritor — Sleale !
Questa è la fe' dei patti? — gli dicea.
E quei — Trafitto da segreto strale
Ansperto si trovò nella vallea :
Rotto ogni accordo, in armi è il campo, e male
A chi risparmia questa schiatta rea. —
Fuggissi Pirro a questo dir, cortese
L'amico nella fuga lo difese.

Volar di dardi un nembo e mille acciari
In un istante balenar fur visti.
Correano infurïando entro i ripari
Ai fuggitivi gli inseguenti misti;
Ma fur chiuse le porte, e in guerra impari
Cadean nella città per man de' tristi,
Mentre pei campi errando ivan diffusi
Cacciati sempre gli islamiti esclusi.

Dei rinchiusi fratelli all'alte strida
Sonanti d'Antiochia in ogni calle,
Agli urli della rea gente omicida
Che feroce e indefessa è alle lor spalle,
Levasi il campo di Tancredi e grida
Tumultuoso e supera la valle,
Volge macchine e scale, e su per l'alto
Vien delle rupi a disperato assalto.

Accorrono i prudenti e il capitano,
E frenar l'oste furibonda e stolta
Tentan pregando, e minacciando invano,
Invan le trombe sonano a raccolta.
— Serbatevi per Dio! grida Pagano,
A fattibili imprese; oh date volta;
Privi di guidator, di disciplina
Ohimè, correte all' ultima ruina! —

Travi, macigni e tratti di muraglia
Giù dalle torri e fuor delle bastite
Sui ciechi assalitor l' infido scaglia
E lance e frecce da balestre uscite;
Forza non è però che a frenar vaglia
Le fiere plebi fra i perigli ardite:
Cade ciascun che l'erta via pur tenta,
Ma il furor dell' assalto non rallenta.

Altri drizza le scale, altri le mura
Con ferrati montoni urta e percote,
Strascinan molti per quell' aspra altura
Mobili torri su stridenti rote:
Ma fra sue rocche il turco s' assecura
Eccelse all'aura, ai fieri colpi immote,
Donde a schermo, ogni macchina più bassa,
Ogni schiera scompagina e fracassa.

Digitized by Google

Afflitti e grami alfin gli assalitori
Abbandonar la sconsigliata impresa,
Scorati al tutto e d'ogni speme fuori
Che Antiochia giammai possa esser presa;
Crebbe l'ignavia stupida e i terrori
La rea novella che quel dì fu intesa:
Che già tocca la Siria ha il duce perso
Con infinito esercito diverso.

Dal lungo assedio estenuati e manchi,
Male a resister validi all'antico,
Come potuto avrian l'impeto i franchi
D'un tanto sostener novo nemico?
I fanciulli, le donne, i vecchi stanchi,
L'imbelle de' palmier vulgo mendico
Un compianto sollevano, un lamento
Che d'angoscia i cor serra e di spavento.

Palpitando vedean l'ultimo giorno
I più intrepidi anch'essi approssimarsi:
Fra lor si cercan lagrimando intorno
E corrono i congiunti ad abbracciarsi:
Ma al roco suon del lotaringio corno
I grandi d'ogni gente ragunarsi,
Chè del più saggio e provido consiglio
Il campo si sovvenga in quel periglio.

Di scontrarsi in Arvin temea Pagano
E al padiglion dei capi non convenne,
Ma nel campo, non molto indi lontano,
Di Boemondo intanto si rattenne.
Vide quivi i prigion che al musulmano
Fur fatti e che l'accorto in vita tenne
Perchè, usciti di nobile legnaggio,
Pegno ne' rischi fossergli ed ostaggio.

Un giovinetto lagrimoso il ciglio
Scorse fra quelli, e il volto al suol curvato,
E in sermon di Soria con dolce piglio
Di sua gente il richiese e di suo stato.
Qual fu la gioia del lombardo, il figlio
Riconoscendo in lui del rinnegato?
L'unico figlio, che in sua doglia assorto,
Desolato piangea Pirro per morto.

Parve a Pagan che gli offerisse il cielo
Una via di salute in quello stretto,
E tutto ardendo di pietoso zelo
Confortò il travagliato giovinetto:
A Boemondo poi di speme anelo
E a Tancredi rivela un suo concetto;
E inanimito da que' due valenti
All'opera si pose immantinenti.

Digitized by Google

In sermon longobardico vergando
Un breve a Pirro, per vie torte e ascose
Giunse alle torri ch'ei guardava, e quando
Nella notte tacean tutte le cose
Una freccia scoccò fervido orando,
Cui dianzi il foglio fra le penne impose:
Nel fianco d'alta macchina murale
S'infisse, tremolò, stette lo strale.

Dicea lo scritto. — Pirro, prigioniero
È quel tuo figlio che tu piangi estinto:
Se è ver che in cima d'ogni tuo pensiero
Ei segga, se il tuo duol non era infinto,
A parlamento meco scendi, e spero
Che l'immoto per te destin fia vinto
Che a morte il tragge e che dal capo invano
Gli tenterebbe distornar Pagano. —

Tutta la notte al lume della luna
Tien sulla torre intentamente il guárdo,
Nè gli è dato veder persona alcuna
Che a spiccar venga il messaggier suo dardo;
Il giorno appresso allor che l'aria imbruna
Torna alla posta il cavalier lombardo;
S'accorge che fu tratta la saetta,
Ma Pirro invan l'intera notte aspetta.

Digitized by Google

Cadon le terze tenebre, Pagano
Fa ritorno alla torre, e lungamente
Ansio ivi stassi palpitando invano
Trepido d'ogni indugio e impazïente.
Tutto è silenzio, sol che di lontano
Il campo afflitto mormorar si sente:
Celato ei tiensi, e per la notte oscura
Vede lampade errar sull' alte mura.

Fra mille dubbi ondeggia irrequïeto
E gli cresce l'affanno ogni momento:
Teme che alcun scoverto abbia il segreto,
Dubita pur di qualche tradimento;
Quand' ecco un uom scorgea tacito e queto
Attraversar gli spaldi a passo lento,
Dimettere una fune e dalla vetta
Calar per quella sdrucciolando in fretta.

Ratto balzando dalle macchie ascose
A lui corre Pagan, lo stringe al petto.
— Vive ancor? — quel chiedea con affannose
Voci interrotte dal soverchio affetto,
— Vive, il campion di Cristo gli rispose,
E a te si raccomanda il giovinetto:
Qui tre notti indugiai, s' anzi l' aurora
Tu nol riscatti converrà ch' ei mora. —

Cui Pirro — Ah tosto dell'amato figlio
Accorreva allo scampo questo afflitto,
Che allo stupito dubitante ciglio
Mi venne l'amorevole tuo scritto;
Ma in Antiochia allor corse un bisbiglio
Che traditor diceami, ai franchi additto:
E giunsi appena a eludere sì tardi
La vigilanza dei gelosí sguardi.

Or dimmi, e breve la risposta sia
Chè non è tempo alle parole adatto:
Che si chiede da me? che si desia
A prezzo od a mercè del suo riscatto? —
E a rincontro Pagano — Unica via
Di salute per lui fia questo patto:
Le due torri che guardi, a Boemondo
Darai prima che sorga il dì secondo;

Ed ei pel Dio ti giura che nel core
Mal tuo grado or ti parla e a sè t'invita,
Tosto che d'Antiochia fia signore
Del braccio tuo per la fidata aita,
In ricchezza su tutte ed in onore
Fia per lui la tua casa statuita;
E ammirate il tuo nome e riverenti
Impareranno le crociate genti. —

E l'altro — Un gran periglio insiem corriamo;
Non ricuso però tentar la sorte :
Nulla mi resta a far, nulla più bramo
Che d'affrontar pel mio figlio la morte :
Quando al sonno doman faccian richiamo
Le tenebre, qui adduci armate scorte:
Due pietre in segno getterò dall' alto,
Venite, e sgombrò vi sarà lo spalto. —

Stese a Pagano allor la man tremante,
Com' uom cui torsi da un periglio tarda:
E quegli — Oh senti, indugia un solo istante!...
Da gran tempo una vergine lombarda
Stassi fra voi d'angelico sembiante;
Tu d'ogni rischio come puoi la guarda :
Dell'infelice mio fratello nata
Giselda quella misera è nomata. —

Queste parole non avea fornite
Che una fiaccola apparve in sulla torre:
Senza fargli risposta le atterrite
Man leva Pirro e alla muraglia corre:
Ascender, guadagnar l'erte bastite,
Dai merli a cui s'attien la fune sciorre,
Torcere a precipizio indi le piante,
E svanirgli dal guardo fu un istante.

Tosto a consiglio Boemondo appella
I più possenti principi del campo,
A cui rivela cautamente quella
Strada che il ciel dischiusa avea di scampo:
Surser commossi alla vital novella
E delle spade sguaïnate al lampo
A lui, cui scelse Iddio, senza contesa
Si giuraron soggetti in quell' impresa.

Seco ei si tolse il lotaringio duce
Con molte genti intrepide e leggiere,
E allo spuntar della novella luce
Uscì del campo, sciolte le bandiere,
Dando voce che tante armi conduce
Le perse ad affrontar prossime schiere:
Dall' alte torri il videro e fidenti
Stetter quel dì le assedïate genti.

Per lunghi avvolgimenti alla mancina
Piegando poscia, in una valle ei scende,
E sosta il giorno dietro alla collina
Su che poste Tancredi avea le tende;
Ma quando il sol calato alla marina,
Sui monti la notturna ombra si stende,
A sè d'intorno quei valenti ei chiama
E lor disvela la composta trama.

Digitized by Google

Rapido si diffonde il lieto avviso
Per tutto il campo all' alta impresa eletto.
Rompe in un grido altissimo, improvviso
La gioia che trabocca da ogni petto;
Le lagrime confondersi col riso
Vedresti, e tocche da devoto affetto
Dinanzi a Dio cader prone le schiere,
E le lance chinarsi e le bandiere.

Taciti il capitan que' prodi scorge
Per erti calli e contra il suol gli appiatta:
Pagan soletto innoltra, e dove sorge
L'alta rocca si cela in una fratta:
L'anelito rattien, l'orecchio porge,
E a quando a quando per uscir s'adatta,
Chè il posto segno ogni fragor gli sembra,
E un brivido gli corre per le membra.

Nel sonno la città sepolta giace,
Veglian le scolte per la notte oscura,
E alterne al lume d'un' accesa face
Armate squadre visitan le mura;
Ma imperversa a furor dal lido trace
Un vento che le assorda e le spaura
Tra le rocche fischiando e i minaretti
E macchine scrollando e porte e tetti.

Dopo lungo indugiar, nella profonda
Notte, Pagan piombar dall' alto intese
Una pietra; al cader della seconda
Sotto la rocca subito si rese;
E ad una fune dalla eccelsa sponda
Calata, il capo d'una scala appese
Che sublime e lievissima a quel fine
Di conteste ei recò pelli taurine.

Poi che dal sommo della torre il sente
Il congiurato per quell' aria oscura
Palma a palma picchiar sommessamente,
Leva e assoda la scala in su le mura;
L'altro capo il lombardo penitente
Annoda a un tronco e in terra l' assecura;
La spada in man, la targa in sulle spalle
Ascende quindi per l' aereo calle.

Al termin del salir lungo venuto,
Fioca una voce udì — Sei tu Pagano ?—
Era di Pirro che porgeagli aiuto
Degli ampli merli a trapassar pel vano,
E che avendolo al dir riconosciuto
Disse impalmandol — Viva questa mano! —
Nel più interno ridotto e più segreto
Tacito quindi l' adduceva e queto.

Del numero de' franchi il richiedea
E del nome de' capi in quella impresa,
E se affidarsi alla virtù potea
Della gente che pria sarebbe ascesa;
Pagan di tutto lo satisfacea
Divisandogli ogn'opra, ogni difesa;
Quando di passi un mutar sordo e lento
Ruppe quel sospettoso parlamento.

Balza in piè palpitante il rinnegato
Collo spavento della morte in faccia,
Afferra per un braccio l'affidato
E in un oscuro angusto andito il caccia;
E qui fra rugginose armi celato
Con voce di terror gli impon che giaccia:
Ed ecco in un momento entro la stanza
Vigil drappello esplorator s' avanza.

Il concitato anelito nel petto
Reprimendo al venir della masnada,
Volse Pagano al ciel l' ultimo affetto
Certo che l' ostil frotta su lui cada;
E pur contento di morir, tien stretto
Il pugno dentro l'elsa della spada,
Fermo almen che il nemico la fallita
Impresa sconti e d' un fedel la vita.

Ma il volto a ricompor Pirro fu presto
E la notturna escubia amico accolse;
Questa che armato lo rinvenne e desto
Laudollo, e ad altre torri il passo volse:
Tutto al lombardo allor fe' manifesto
Pirro, e dal cieco nascondiglio il tolse,
E — Va, gli disse, i franchi adduci; il punto
Del desïato ultimo rischio è giunto. —

Raggiante in volto di celeste speme
Pagan, la destra al congiurato stretta,
— Coraggio! disse, od al martirio insieme,
O insieme alla vittoria e alla vendetta. —
E ardito in questo dir dalle supreme
Merlate cime al pian calando in fretta,
Tutto dichiara a Boemondo, e invita
E conforta le schiere alla salita.

Gli altri ei precede e già la vetta attinge;
I più intrepidi il seguitan da presso:
Pirro l'un bacia, all'altro la man stringe,
Tutti saluta con parlar sommesso;
Poi con amica forza li sospinge
Entro un cupo ridotto ampio, inaccesso;
Chè alcun dalle vedette non gli scopra
Anzi che tutto sia composto all'opra.

Ma da subita tema posseduti
 Nessun de' franchi di salir più ardia:
 Chè gli spaldi sentendo intorno muti
 Reputar morti quei che asceser pria.
 — Così in mezzo all'impresa irresoluti,
 Disse Pirro a Pagan, stansi fra via?
 Scendi, per Dio! quel vil, quell'infingardo
 Di Boemondo affretta al baluardo. —

Goffredo a piè della muraglia tristo
 Così frattanto ai pavidi favella:
 —Perchè ristate? Oh qual, guerrier di Cristo,
 Qual bassa v'invilì tema novella?
 Levatevi, corriamo al santo acquisto,
 Od alla palma gloriosa e bella
 Che Iddio prepara nell'eterna sede
 Ai martiri beati della fede. —

Ma vedendo che alcun mosso non s'era
 A seguitarlo, intrepido riprese:
 —Della morte degli empi infame pera
 Qualunque il suo fratello non difese —
 E calata sul volto la visiera
 All'erta scala avea le man già stese,
 Quando in Pagan che ne scendea scontrosse
 E si ristette per udir che fosse.

A Boemondo quel corse affannoso
E — Che aspetti? gridò, vituperato!
Questi i tuoi vanti son? che fai negghioso?
Che fa questo vil gregge spaurato?
Levatevi, per Dio! che di riposo
Or non è tempo; andiam, tutto è parato,
Ascoltate la voce dell' ardita
Schiera che vi precesse alla salita. —

Com' ei si tacque, furono dall'alto
In suon sommesso queste voci udite:
— Tutto è destro! Siam noi! — Su su Lutalto!
Odo! — Velfo! — Affrettatevi! — Venite! —
Eran le prime schiere in su lo spalto
A rincorare in quello stremo uscite
Le genti lor dallo spavento dome,
I duci, i prodi a domandar per nome.

Al rampognar dei capi e più alla voce
Riconosciuta dei fratelli e cara,
Surse a furor la gioventù feroce
Da pietà vinta e da vergogna amara;
Ed impeto facendosi, veloce
Si rapisce il cammin salendo a gara;
E già più di trecento eran sui folti
Eccelsi merli in securtade accolti:

Digitized by Google

Quando vinta dal pondo orribilmente
Nel mezzo l'alta scala si sconnette,
Balza l'inferïor frotta cadente.
Sulle accorse al salir torme soggette;
E qual sui brandi e qual sulla pungente
Siepe s' infigge delle lance erette;
Qual tempestando la crescente folta
Sè stesso e altrui sfracella in una volta.

Quei ch' oltre il mezzo si trovaro ascesi
Dall'altissima torre spenzolati
Agli aerei scaglion teneansi appesi
Tenacemente insiem tutti avvinghiati;
E alcuni ai merli perveniano illesi,
Altri pesti, travolti, soverchiati,
Qual di noto al soffiar frutti maturi
Dalla scala piombavano e dai muri.

Lo scroscio, il grido altissimo, il fragore
Delle corazze nel cader percosse,
Il gemer de' feriti e di chi muore
A tumulto l'esercito commosse:
Per ansia palpitanti e per terrore
Venian chiedendo i più lontan che fosse,
E ignari pur del fortunoso evento
Fuggian gridando — I turchi! un tradimento! —

Digitized by Google

L'assiduo imperversar della bufera
Gl' infedeli fe' sordi a quel tumulto,
E il salito drappello in fra la nera
Ombra notturna trascorrendo occulto,
Una turchesca visitante schiera
Stermina in pria, poi con feroce insulto
Trabalza dalle mura a capo chino
Ogni scolta in che avviensi pel cammino.

Così giugnendo tacito, improvviso
Le tre prossime torri avea sorprese,
Senza contrasto alcun fra il sonno ucciso
Qualunque v'era posto alle difese;
Allor che nacque un subitaneo avviso
E — Alla porta corriam — gridar s'intese;
Silenzïosi, insiem tutti raccolti
Si fur quai lupi ingordi ivi rivolti.

— Alla porta! alla porta Boemondo! —
Grida Pagan dall'alto d'una torre.
Il chiamato a tenton per quel profondo
Buio lunghesso la muraglia accorre
Con uno stormo ardito e furibondo
Che fra il tumulto potè pur raccorre,
E giunge ove rimbombano percosse
Tavole e travi rinterzate e grosse.

Levar gli esterni un grido a cui festante
Il fier drappel dalla città rispose;
E quinci e quindi con tant' armi e tante
Si scrollaron le imposte ponderose,
Che sghangherate, scassinate, infrante
Cessero, e in Antiochia impetuose
Irruppero a furor le ardite schiere,
E cento risonar trombe guerriere.

I franchi che il terror dispersi avea
Quando il cuoio fiaccossi al carco infido
Vergognando tornar dalla vallea
Tosto che udir della vittoria il grido.
Dai bruni colli l'eco ripetea
E tutto intorno risonava il lido
Delle usate terribili parole
— Al sangue! Iddio lo vuole! Iddio lo vuole! —

Dai superbi tappeti e dalle piume
L'infedel sorge che il trambusto ascolta,
E sui terrazzi ascende, e vede al lume
Di mille faci trascorrenti in volta
Versarsi a guisa di ruggente fiume
Una caterva vorticosa e folta,
Scintillante d'acciar, che le contrade,
Gli ampli bazzarri e le piscine invade.

A quella vista alcuno in fra i perigli
Ferocemente indomito s' avventa,
Altri a fuggir si caccia o i nascondigli
Segreti del terror tremando tenta;
Chi trafugando la consorte e i figli
Trepido il passo impazïente allenta,
Ansio in suo cor pei tenerelli e cari
Che affrettan dietro a lui con orme impari.

Ma la strage incomincia: una è la sorte
Degli imbelli fuggiaschi e de' valenti:
Tutto è sangue e terror; son tratti a morte
I figli innanzi agli occhi de' parenti.
Morti i custodi atterransi le porte,
Non è più scampo alle tradite genti;
Sorgon gl' incendii, e sanguinoso e truce
Tutto arde il ciel d' una sinistra luce.

Tolti dai sotterranei e dalle piene,
Ove a lungo languir, carceri fede
I siri, i greci, le pie genti armene
E qualunque in Gesù sperando crede,
Per la città strascinan le catene
Sonanti, ancor coi duri ceppi al piede,
Pallidi, macri, rabbuffati il crine,
Guidando i franchi al sangue e alle rapine.

Digitized by Google

Nei timidi serragli penetrati
Varii di modi, d'armi, di favelle
Con sanguinose man gli empi soldati
Afferrano pei crin donne e donzelle:
Gli atrii, le sale echeggian d'ululati,
Di man percosse, d'alto pianto imbelle;
Scorre il sangue a torrenti e vi corrompe
Di Babilonia e di Sidon le pompe.

Intanto la lombarda prigioniera,
Giselda, trepidante di sospetto,
Discinta e scapigliata siccom'era
Sulla vetta correa d'un minaretto:
Soffia il vento, la lunga chioma nera
Sugli omeri agitandole e sul petto,
Mentr' ella il guardo paventando gira
E incendi e morti dappertutto mira.

Primo al pensiero Saladin le corse,
E le spuntò una lagrima sul ciglio;
— Ahi! fra sè disse singhiozzando, ahi forse
Son questi i franchi, ed ei stassi in periglio —
Protendendosi poi l'orecchio porse,
E fra il tumulto, il pianto, lo scompiglio
E gli urli delle stragi cittadine
Udiva ad or ad or voci latine.

A quei riposti lochi approssimarsi
Più sempre il grido e la rovina ascolta,
Per l'ampie case in che s'alloggia apparsi
Già son gl'incendi, ogni difesa è tolta;
Fuggir le donne coi capelli sparsi
E vede il vincitor che a briglia sciolta
Spietatamente sulle imbelli sprona
Nè a giovinezza, nè a beltà perdona.

Dal prepotente istinto della vita
Ogn' altro affetto allor fu in lei conquiso:
Rannicchiossi in un canto sbigottita
E con le palme si coperse il viso.
Ed ecco per le scale ond' è salita
Sente d'armi uno strepito improvviso
E percossi a furor caggiono infranti
Gli usci svelti dai cardini sonanti.

Morta si tenne al subito fragore,
Qua e là correa stridendo, le man tese
Supplicanti alle torme che a furore
Irrumpean verso lei con faci accese;
Quando un d'essi in soave atto d'amore
La confortando, per la man la prese,
E ansante siccom' era di paura
La tolse allo squallor di quelle mura.

Digitized by Google

Era Pagano: ha in una man la spada,
Lieve tienla con l'altra e via cammina
A precipizio, la dubbiosa strada
Di morte seminando e di rovina:
Furibonda lo segue una masnada
Baccata, ebbra di sangue e di rapina:
Arde la luce degli incendii accolti
Orrendamente su quei crudi volti.

Così le altere logge attraversate,
Gli atrii e la corte della regia sede,
Fra il terror degli incendii e la pietate
Dei cadaveri ond'era inciampo al piede,
Varca Giselda quelle soglie amate
E orror di morte da per tutto vede;
Insanguinate mira e brulicanti
D'armi le piazze di cavalli e fanti.

Uscian dei templi bestemmiando gravi
I predator di ricchi arredi eletti;
E frecce sovra lor, macigni e travi
Cadean dai palchi, dai veron, dai tetti;
Chè per le sacre ceneri degli avi,
Per le spose, pei dolci pargoletti
Dall'alto tra le fiamme che li serra
Pugnano i vinti in disperata guerra.

Digitized by Google

Ma stretti dall'incendio ognor crescente,
Estrema offesa, in mezzo del cammino
Ov' è più fitta la nemica gente
Slanciansi dalle guglie a capo chino,
Dopo aver di lor man le donne spente
E i figli in faccia del crudel latino,
E in armi miserande e dispietate
Converse quelle spoglie insanguinate.

Da tanto scempio torse paurose
La seguitante vergine le luci,
Si strinse alla sua scorta, il volto ascose,
E—Ahimè! disse piangendo, ove m'adduci?—
— Sangue mio, quell'ignoto le rispose,
Fa cor, ti scorgo al padiglion dei duci:
Cara ricuperata, il ciel mi guida,
Il ciel che ti vuol salva, in lui t' affida.—

Ed ecco sparse i lunghi crin, discinte
Pallide di terror donne e donzelle
Con le tenere mani a tergo avvinte
Pur nelle angosce della morte belle:
In fra il tumulto strascinate e spinte
Veniéno, e al mite supplicar di quelle,
Ai gemiti repressi, ai gridi, ai pianti
Insultavan le torme petulanti.

Fra il misero drappello riguardando
Ansia Giselda nel passar venìa:
Era il fior del serraglio che dal brando
Scampato ai rapitor venne in balia,
Omai trascorsa era col passo, quando
Nel volger gli occhi ravvisò Sofia:
Mise un grido la vergine, ritorse
Delira il piede e ad abbracciarla corse;

Ma l'avvinghia un feroce, e con villano
Scherno fra l'altre in servitù vuol trarla,
Se non che sopravvien ratto Pagano
Dal furor di quel sozzo a liberarla:
Al novo suo difenditor la mano
Stringendo allor la pia vergine parla
Affannose parole di preghiera
A pro della infelice prigioniera:

Che fedele alla legge de' redenti,
Schiava pur essa in Antiochia, avea
Come sposa d'Accian, delle pie genti
Fatta la sorte, quant' è in lei, men rea;
Che dal capo stornar degli innocenti
L'ira del suo signor sola potea;
Che i franchi prigionier con suo periglio
D'aiuto ognor sovvenne e di consiglio.

Digitized by Google

— Olà, disse il lombardo alle sue scorte,
Quella matrona in libertà si metta. —
Ed ei col brando intanto le ritorte
Troncava onde la misera era stretta;
Ma a render vana la pietà del forte
Accorrean de' predon le torme in fretta:
— È una greca fedel — gridava invano
Fra lo scompiglio ed il ferir Pagano;

Chè sordo a quella voce un ladron franco
Vista la donna da' suoi nodi sciolta
Di tale un colpo la ferì nel fianco
Che pallida al suol cadde e di sè tolta:
Corre Pagan per vendicarla almanco;
Ma il feritor mischiandosi alla folta
Gli si dilegua della vista, e il lascia
Attonito fra l'ira e fra l'ambascia.

Alla morente inginocchiata a canto
Si graffia il sen Giselda, il crin si straccia
E le cosperge di dirotto pianto
Gli occhi eclissati e l'ammortita faccia:
Sofia le fredde man stendendo intanto
Alla donzella, come può s'abbraccia:
Il capo a guisa d'un reciso fiore
Sul petto inchina mollemente, e more.

Appena fu spirata la meschina,
Pagan dal muto suo dolor riscote,
E da quel loco infausto via strascina
Quantunque reluttante la nipote:
Il passo egli ha rivolto a una vicina
Porta, da cui nel campo uscir si pote,
Chè le vie tutte i franchi ne avean prese,
Com'ei da un paggio di Tancredi intese.

Poco eran lungi omai dal baluardo
Allor che gente udir sulla lor pesta;
Ed ecco di repente, ecco un gagliardo
Inseguente drappel si manifesta:
Al corsier velocissimo leardo
Del capitano, alla purpurea vesta
Ravvisando la vergine venia
Il suo diletto, il figlio di Sofia.

La curva scimitarra in giro ei ruota
E quei che primi incontra uccide o atterra;
La sua gente fra i rischi a lui devota
Seco si scaglia a disperata guerra;
Ma la latina schiera all' urto immota
Cala le lance, gli ordini rinserra,
Di dardi un nembo d'ogni intorno fischia
E più sempre a furor cresce la mischia.

Visto quel prode dai perigli stretto
Un grido di terror mise la bella:
In mezzo al cor l'intese il giovinetto,
Si volse e riconobbe la donzella;
Recinsela d' un braccio intorno al petto
E agevolmente la recossi in sella,
Poi ritorse il corsier, spronollo e disse
Alla fida sua truppa che il seguisse.

Pagan che la fanciulla avea lasciata
Quando in aiuto di sue genti accorse,
Si mosse al grido della travagliata
E sull' arcion del rapitor la scorse;
Pianse di doglia, e in alto sollevata
La spada ratto a liberarla corse;
Ma a precipizio il corridor la porta
Sparsa le chiome per la faccia smorta.

Come montano lupo che ghermita
Un' agnelletta candida alla gola
Di greppo in greppo all'inseguente ardita
Frotta de' veltri rapido s' invola;
Tal serrandosi in braccio la rapita
A precipizio fugge il turco e vola,
Ansio soltanto del diletto peso
Su che inchinato l'ampio scudo ha steso.

Dopo lungo aggirarsi in ogni calle
Rapido volteggiando a destra e a manca,
Più presso ognor sentendosi alle spalle
Minacciosa gridar la gente franca,
Il barbaro corsier, chè un piè gli falle,
Volgendo a dritta si piegò sull'anca;
E la fanciulla dallo scosso arcione
Nel rilevarsi stramazzò boccone.

L'animoso garzon subitamente
Dal destrier per riprenderla si china;
Ma il sopraggiunge in quella la sua gente
E seco a forza in fuga lo strascina:
A precipizio furiosamente
Cacciandosi fra l'armi e la ruina
De' crollanti edifici e in mezzo ai fochi
Salvo alfin dalla porta uscia con pochi.

Primo del fuggitivo in sulla traccia
Pagan raccoglie dal terren l'amata,
Cospersa di sudor freddo la faccia,
Affannosa, discinta, scarmigliata.
Siccome morta, da pietose braccia
Alle paterne tende fu recata;
Deserto è il campo, squallido, tacente,
Chè a depredar trascorsa era ogni gente.

Digitized by Google

CANTO OTTAVO.

Ma il sol si leva, e manifeste ai guardi
Del notturno furor fa l'opre ardite:
Diroccate muraglie e baluardi,
Le piazze di cadaveri impedite;
E i rossi della croce ampli stendardi
All' arse torri in vetta e alle meschite
Tra il fumo sventolanti e le ruine
Alla balìa dell'aure mattutine.

Da latebre recondite snidati,
Stupidi, muti all'apparir del die
Quei che la notte infida avea celati
Strascinansi mancanti per le vie,
E in mezzo alle bestemmie de' soldati
E ai tormenti di barbare agonie
Dietro le spalle a un tronco le man strette
Si pongono bersaglio alle saette.

Quanto d'intorno la città s'estende
È di sangue infedel lurida e molle;
Ma pur raccolto il vinto si difende
Nella rocca ch'è in vetta al maggior colle:
Edificata dove si scoscende
La nuda rupe, l'erta fronte estolle
Per natura del loco aspro e per arte
Valida, inespugnabil da ogni parte.

Quinci a raccolta per la cruda notte
Sonavàn trombe e splendean faci accese;
E v'accorrea precipitoso a frotte
L'incerto vulgo che uno scampo apprese;
Ma dalle squadre a guardia ivi ridotte
Si raccettar sol gli atti alle difese:
Di pianti feano assedio in sulle porte
Vergini e donne scapigliate e smorte.

Misere! e spente fur dal franco acciaro
Al cospetto de' padri e degli sposi
Che dall'alto la ria strage miraro
Nè raccorle o difenderle fur osi;
Ma l'irte barbe lacerando e il raro
Crin con lunghi ululati spaventosi
Al pianto, ai gridi, agli ultimi lamenti
Fean eco delle misere cadenti.

Di fuggitivi brulican le valli
Ime e gli eretti rovinosi massi,
Ove il terror per inusati calli
Li caccia a furia trambasciati e lassi:
Onusti di tesor muli e cavalli,
Sospinti a forza ai paventati passi,
Dirupano dall'alto, il trafugato
Argento sparpagliando in ogni lato.

Due mandrian di Siria a Boemondo
D'Accian la testa e il cinto aureo recaro:
D'Antiochia soletto e tremebondo
Fuggito e della via fra l'ombre ignaro,
Errava il vecchio d'una valle al fondo
Cercando quella notte alcun riparo;
E, visto un picciol lume, afflitto e lasso
Drizzò ver quello confortato il passo.

A una capanna divenuto chiese
Pietosamente d'esservi raccolto;
Ma come ai rozzi abitator palese
Fu al decoro dell'armi, agli atti, al volto
L'abborrito tiranno del paese,
Alla sprovvista gli fur sopra, e tolto
Lo stesso brando suo, d'un gran fendente
Il capo gli troncar miseramente.

Ma Gotifredo intanto a cui venia
L'annunzio che la persa oste, tragitto
Già fatto avendo in terra di Soria,
S'affretta sull' Oronte a cammin dritto,
Co' suoi cavalli alla campagna uscia,
Che di difese in tutta fretta e vitto
Si rintegri Antiochia appena tolta,
In che i franchi fian chiusi alla lor volta.

Nudo e deserto a molte miglia in giro
Fatto è il paese e l'infedel lo serra;
Quasi consunte i turchi e il popol siro
Avean le biade accolte entro la terra:
Della vittoria il gavazzar deliro
Sciupa gli avanzi d'una lunga guerra,
Nè l'udir dell'esercito che viene
La plebe dallo sperpero rattiene.

In traccia di Giselda avea Gulfiero
Di qua di là corsa la notte invano;
Quando al levar del sol, per un sentiero
Erto scendendo dalla rocca al piano,
Vide un giovin fuggir sui piè leggiero
Che alle vesti gli parve musulmano;
Lo vide, e il corridor lieto spronando
L'aggiunse e gli levò sul capo il brando.

Volse la faccia l'inseguito a un tratto
E, — Fermati! gridò, dunque sì caldo
Persecutor del sangue tuo se' fatto?
O forse non ravvisi Reginaldo? —
La spada a quella voce stupefatto
Cader lasciando a' piedi del ribaldo,
Dalla sella Gulfier rapido scese,
E al fratel corse con le braccia stese;

Ma il rinnegato dal fraterno amplesso
Fugge sdegnoso e riguadagna il monte:
Scampar lo vede il cavalier dal fesso
D'una muraglia che gli sorge a fronte;
E piangendo col volto al suol dimesso
Si rimette in cammin verso l'Oronte,
Chè della suora rinnovar l'inchiesta
Fra le tende crociate anco s'appresta.

Nell'angoscia novella tutto muto
Mentre ei s'avvolge fra la calca e guata,
L'affronta un cavalier non conosciuto
Che la buffa sul volto avea calata:
Profferito poi ch'ebbegli il saluto,
— Va, quel gli dice, il ciel ce l'ha serbata:
Al padiglion del genitor t'affretta;
Giselda, la tua suora, ivi t'aspetta. —

Al cortese onde viengli il caro invito
Il garzon si rivolge incontanente,
Ma quel dagli occhi gli era già svanito
Sdrucciolando via via fra gente e gente:
Ansio e dubbiante pur, dal vallo uscito,
Corse ai paterni padiglion repente;
E là col capo fra i ginocchi inchino
Trovò Giselda e starle al fianco Arvino.

Levò la bella lentamente il volto
Al subito apparir del giovinetto:
In fino al suol le trascorrea disciolto
Il lungo crine per l'ansante petto:
Smarrito il guardo, attonito, travolto
Affisò muta nel fraterno aspetto;
Poi dispettosa ver l'opposto canto
Quasi delusa il torse e ruppe al pianto.

Misera! ai sensi rinvenuta appena
Starsi all'amante in braccio si credea,
Fuggir le parea seco, e tutta piena
Dell' indomata inebbrïante idea,
Al genitor che ogni passata pena
Dimenticando al sen se la stringea,
Disse parole fra un delirio vano
Che del suo cor gli rivelar l'arcano.

E tosto poi che dell'error s'accorse,
Contristata di quello e vergognosa,
Le man ritrasse istupidita e torse
Da lui la faccia fra le palme ascosa:
Così come il fratel prima le occorse
Il guardo ne stornò tutta crucciosa,
Chè d' onta, di cordoglio, di dispetto
L' era argomento ogni creato obbietto.

Ignaro ei corse ad abbracciar l'amata,
Ma il padre gli gridò — Ferma, che fai?
Non è tua suora una vituperata
Che al sozzo Egitto pur converte i rai:
Vile! all' obbrobrio di mia casa nata,
Oh! non t' avessi generata mai!
Oh! t' avesse la madre, empia fancilla,
Negato il latte, e soffocata in culla! —

Atterrito il garzon dalle tremende
Voci del genitor le man ritira,
Nella faccia di lui lo sguardo intende
E vede gli occhi divampargli d' ira,
Perch' ei pietoso per le braccia il prende,
A forza verso la sorella il tira:
Ed — Oh! di questa abbi pietà, gli dice,
Che ci ridona il ciel nostra infelice. —

Digitized by Google

Allora Arvin narravagli le udite
In fra il delirio gravi, amare cose,
E della figlia già modesta e mite,
L' atto altier, le parole nequitose:
Chinò al suol le pupille sbigottite
Nè motto, il verecondo gli rispose;
Ma alla fanciulla voltosi — Sorella
Amata, disse, vedi chi t' appella:

È tuo padre, Giselda, è il tuo Gulfiero
Che t'ama tanto, e tanto amasti un giorno:
Pel pianto su te sparso, pel pensiero
Che sempre ci ridea del tuo ritorno,
Parla, diletta nostra, da un sì fiero
Dubbio ne togli e da cotanto scorno:
Vieni al paterno amplesso: ah tu non vuoi
Sì gran tormento de' più cari tuoi. —

In così dir per una man la piglia
Ch' ella languidamente gli abbandona,
E al genitor converso. — Alla tua figlia
Contristata, dicea, padre, perdona:
Spoglia il rigor delle paterne ciglia,
A questa afflitta l'amor tuo ridona.
No che il tuo nome ella non ha bruttato
Di tanto obbrobrio, di sì gran peccato. —

Sorto a novella speme, e dalla pia
Voce del figlio mosso il buon parente,
Allor le braccia desïose apria
E all'amplesso correa della dolente;
Ma quella a tanta carità restia
E nell' ebbrezza dell'amor demente,
Indomita di sciogliersi procaccia
Da quei nodi e da lui torce la faccia.

Perch' egli offeso prorompendo all'onte
Fuggissi e abbandonò la figlia rea,
La qual dimessa nelle man la fronte
Null' altro mai che piangere non fea:
Finchè il sol non calò dall'orizzonte
Seco il fratel pietoso rimanea,
Nè per caldo pregar quell' ostinato
Silenzio mai gli fu di vincer dato.

— Giselda, spesso le dicea, rammenti
Di nostra madre l'ultime parole,
Quando cogli occhi per gran doglia spenti
Vedea furarsi la diletta prole?
Per man mi prese, e te accennando — Oh senti,
Disse, di questa mia sai se mi duole:
All' amor tuo l' affido ed al tuo brando,
In lei la madre tua ti raccomando. —

Fido proteggitor nella procella
Dell'armi e nel cammin mi ti giurai:
In sì lungo viaggio, oh dì, sorella,
Falsata ho forse la parola mai?
I rischi per te corsi ti rappella,
E l'ostinata fede ond'io t'amai,
La filïal pietà, l'onor rammenta,
E d'un padre, del ciel l'ira paventa —

Ella pur salda, al suol fisse tenea
Immobili le luci dispettose;
Nè l'intimo disdir foco in che ardea
Sapendo, motto mai non gli rispose:
Dall'ira alfin che a lungo già premea
Vinto Gulfier, del padiglion la pose
Nel più segreto, ed ei prese il viaggio
Verso Antiochia della luna al raggio.

Poi che tolta si vide alla molesta
Presenza alfin d'ogn'anima vivente,
L'innamorata sollevò la testa
E le pupille lagrimose e lente:
Da quel novo silenzio, dalla mesta
Oscurità venir grave si sente
Una ineffabil trista gioia al core
D'innebriarsi almen del suo dolore.

Al fin di pianger sazia, alla importuna
Tenda si toglie, ed esce al ciel sereno:
Splendea sui muti padiglion la luna
Che di Cristo i campion deserti avieno:
Parean giganti per la notte bruna
Sparsi a vegghiar sull'inegual terreno
Le torri che da lungi ergon la fronte
Di vasta ombra segnando il piano e il monte.

Un agitarsi, un rimugghiar confuso,
Un fragor di tripudi alto, infinito
Della vinta città sorge fra il chiuso
E ne rintrona dell'Oronte il lito:
Fra le lombarde tende errar diffuso
Siccome l'ebbe la fanciulla udito,
Più amaro ridestar sentissi in petto
Il desio del perduto giovinetto.

— Morto ahi! pur troppo egli sarà, dicea,
E morto per l'amor che m'ha portato;
E questa ciurma petulante e rea
Forse insulta al suo corpo insanguinato.
Oh! il ciel, la sacra terra di giudea
Vi neghi, oh! il mio dolor vi sia pagato!
Chi riveggia fra tanti empi non sia
La sposa, i figli, la magion natia.

Ebben? mio padre?... mio fratello?... Oh tutto
Tutto è morto per me; caduta in fondo
D'ogni sciagura, nulla omai che lutto
Non ha per questa desolata il mondo.
E t'aman forse i tuoi? con ciglio asciutto
Non mirar dunque il tuo dolor? giocondo
Per lor non è quel che t'affanna e ancide?
Una vorago immensa ahi! ci divide.

Smarrita io corro un arido deserto,
Guardo, nè scorgo più vestigia umane:
Del mio viaggio doloroso, incerto,
Sola meta, la tomba mi rimane.
Perchè m'ha il ciel tanta dolcezza offerto?
Tante liete speranze che fur vane?
Oh mio consolator! m'avesse Iddio
Dato che teco fossi morta anch'io. —

Con empia man, così dicendo, al volto
E al bianco sen fea dispietato oltraggio:
Stanca alla luna il guardo poi rivolto
Che seguia taciturna il suo viaggio,
Avida n'accogliea sul crin disciolto,
Sulle vesti, sul viso il blando raggio,
In un novo pensier tutta rapita
Che al travaglio la fura della vita.

Digitized by Google

La notte precorrente il dì funesto,
Che da Milan si mosse la crociata,
In pianger tutta, in amoroso e mesto
Colloquio con la madre avea vegliata
Sovra un terrazzo, d' onde manifesto
Vedeasi il pian d' intorno, e la stellata
Azzurra volta, e l'ampia curva bruna
Che in lenta maestà salia la luna.

Dopo l'ansia e il sospetto d' interrotte
Parole di querela e di consiglio,
Su lei piangendo a lagrime dirotte
Disse la madre — Oh nel tuo lungo esiglio
Sovvengàti di me; quando la notte
Scender vedrai, leva alla luna il ciglio
A me pensando, a lei conversa, ed io
Teco col cor sarò, dolce amor mio. —

Ed or fra il pianto le ritorna in mente
La promessa che fatta le ne avea,
Sicchè sorger nell' anima dolente
La cara si sentia materna idea,
Che dello stanco senso dolcemente
A poco a poco donna in lei si fea,
E lene lene sull'ardente core
Un balsamo spargea ristoratore.

Le parea di vederla, come viva
Veracemente innanzi a lei si stesse,
E che l'amata che i suoi casi udiva
In grembo raccogliendola piangesse:
Poscia severa fatta in volto e schiva
Le parea che da sè la respingesse
Crucciata, qual non mai vederla era usa,
Di vïolata fe' le dando accusa:

E amara udir le sembra la rampogna
Di quel protervo amor che la divora:
Ella da pietà vinta e da vergogna
Move parole supplicanti e plora;
Ma come vana larva ad uom che sogna
La cara immagin si dilegua allora,
E sul cor con più forza e maggior danno
Le ripiomba il torrente dell'affanno.

Mentre così la sconsolata amante
Delirando si cruccia e si dispera,
Alla sua volta tacito e vagante
Un uom si avanza lungo la riviera:
Al vestir lungo, all'atto ed al sembiante
Lo riconobbe la fanciulla, ed era
Uno scudier di Saladino, un greco
Che cavalcar vedea più volte seco.

Le greche genti in Antiochia accolte,
Fedeli a Cristo e di fraterno affetto
Avvinte ai franchi, avean l'armi rivolte
Nei donni settator di Macometto:
Però scontrando le lombarde scolte
Non diè il messo di sè verun sospetto,
Rispose al segno come amico ei sia,
Nè ritardollo alcun nella sua via.

Appena il vide, un tremito improvviso
Alla fanciulla per le membra corse,
E coll' ansia del cor pinta sul viso
— Nunzio di morte, ahi! disse, mi sei forse?—
Ma come un lampo balenar di riso
Sul mesto labbro del fidato scorse,
Forsennata seguia. — Vive egli ancora?
Come fu salvo? Oh dimmi, ove dimora? —

Profondamente innanzi a lei curvato,
Al petto incrocicchiandosi le braccia,
Rispose il nunzio. — Il mio signor mandato
M'ha, vergine gentil, sulla tua traccia;
Egli ti attende in un vallon celato,
Nè dei franchi fuggir vuol la minaccia
Se ricusi seguirlo, tu che sei
Solo conforto de' suoi giorni rei. —

L'ineffabil dolcezza non sostenne
Della insperata subita novella,
Ma chinò il volto rugiadoso e svenne
Fra le braccia del greco la donzella;
Rïavutasi poi dietro gli tenne
Alla man s'avvinghiando che l'appella;
E a lunghi passi, taciti, frequenti
Le spalle diero ai franchi alloggiamenti.

Nell' estasi d'amor tutta rapita
Nulla sente Giselda e nulla vede:
Quasi sgombra del carco d' esta vita
Volar l' è avviso alla celeste sede:
Lieve qual nebbia, libera, espedita,
Nè conscia pur, muta per l' erta il piede;
Il genitor, la cara madre obblia;
Non ha memoria che d' amor non sia.

Del campo usciti, per girevol calle
Salian del Fàrfar la sonante sponda,
All' afflitta città volte le spalle
In viaggio contrario a quel dell' onda;
Tanto che entrati in un' angusta valle
Fra monti inaccessibili profonda,
Vider da lungi per la notte oscura
Un cavallo pascente alla verzura.

Digitized by Google

Il calpestio de' sorvegnenti intese
Tosto l' insospettito corridore;
Volse le groppe, e galoppando ascese
Sull' erta ove l' attende il suo signore:
Amico questi per le chiome il prese
Fra tema e speme combattuto in core,
E invèr Giselda col cavallo a paro
Scendea stringendo nella man l' acciaro.

L' armi d' argento riconobbe il messo,
E alla seguace trepida e smarrita
Voltosi, disse: — È il signor nostro, è desso,
Ed è questa la posta statuita. —
Ogni decoro verginal dimesso
E come fuor di sè medesma uscita,
Affannata di gioia ed anelante
A lui sen corse la fanciulla amante.

E non sapendo più quel che si faccia,
Ebbra d' amor deliro e di pietate,
S' abbandonando fra le care braccia
Del garzon che ver lei le avea levate,
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia
Con tremanti il baciò labbra infocate,
E largamente dalle ciglia intanto
Le discorrea giù per le gote il pianto.

Da lui quindi si scioglie e parlar tenta,
Ma la soverchia un prepotente affetto,
E un' altra volta al collo gli s'avventa
E delirante lo si stringe al petto.
Come doma del cor la violenta
Procella s'ebbe alquanto il giovinetto,
Pur fra le braccia dell'amata avvinto
Disse in suon fioco e dai singhiozzi estinto:

— Oh sei pur dessa, mia Giselda? è questa
La tua pietosa man che al cor mi serra?
Ahi! nulla, o cara, al mondo più mi resta.
Misero avanzo d'esecranda guerra;
Caduto il regno; il genitor, la mesta
Mia dolce madre giacciono sotterra,
E sei tu sola all'orfano infelice,
Tu sola e regno e padre e genitrice.

A parte entrar di mie sciagure assenti?
Sposa errante con me farti e mendica?
— Sì, rispondea con interrotti accenti
Fra i singhiozzi la vergine a fatica,
Sì, mio signor, fra i turbini frementi,
Tra le fiere che l'Africa nutrica,
In fra i dannati a' sempiterni guai
Ti seguirò per non lasciarti mai. —

Digitized by Google

Ed ecco in quella da un' aerea vetta
Ov'era a guardia lo scudier restato
Veniva un grido — Salvati, t'affretta!
Veggio un drappello che s'innoltra armato.—
Balza il turco a cavallo, e la diletta
Toltasi sull' arcion dal manco lato,
Colla sinistra se la stringe al seno,
E sprona e regge con la destra il freno.

I fuggitivi udivan di lontano
Un fràgor di persone e di cavalli,
E al fioco lume della luna il piano
Vedevan luccicante di metalli.
Era Gulfier che la sorella invano
La notte seguitò per fiere valli;
Saladin sprona intanto alla montagna
E la ripida costa ne guadagna.

Infaticato, rapido cammina
L'arabo corridor per via deserta,
Nè dal retto sentiero unqua dechina
L' orma non mai fra i precipizii incerta:
Come cervo alternando per la china
Il corso velocissimo e per l' erta
Varca torrenti, salta macchie ed ampi
Burron, fossati e corre selve e campi.

La paurosa ai fianchi dell'amante
Tenacemente avviticchiata stassi:
Nella corsa inegual cespiti e piante
Passar si vede ai lati ed acque e massi,
E voragini e frane ad ogni istante
Del corsier spalancarsi sotto ai passi;
E sull'orlo di quelle in un momento
Lieve lieve trasvola come un vento.

Chiude timida gli occhi chè non puote
La vista sostener di tanta altezza:
Per la fronte ventarsi e per le gote
Fresca si sente la notturna brezza
Che sulle spalle il lungo crin le scuote
E le vesti le informa, ed accarezza
Soavemente sospirosa e lieve
Le membra tondeggianti e il sen di neve.

Di mesta voluttà tutta l'innonda
Quel novo senso e fuor di sè rapita
Par che dinanzi agli occhi le si asconda
Ogni antica memoria della vita:
Umana non le par quella profonda
Dolcezza inenarrabile, infinita;
E come in nebbia cerca sospirando
Ov' ella sia, come venuta e quando.

Digitized by Google

Così di sogno in sogno errò beata
Per la notte la bella fuggitiva,
Finchè l'alba non l'ebbe richiamata
Alla verace conoscenza viva:
Schiudendo gli occhi allor vide una grata
Ampia valle che innanzi le si apriva
Folta di piante verdeggianti, antiche,
Poco lontan dalla marina Liche.

Qui sostan dal viaggio, e mentre sciolto
Il corsier pasce per la fresca erbetta,
D'esca in traccia l' amante uscia dal folto
E d'un colle vicin salito in vetta,
Scosse una palma, e il frutto indi raccolto,
Fè ritorno alla stanca giovinetta;
E assisi d' un ruscello in sulla sponda
Gustar del cibo e bebbero dell'onda.

Qui a Giselda l'amante persuade
Quel che pel meglio in cor fisso ei già s'era:
Di Damasco alle floride contrade
Giungeran prima della terza sera:
La terra è amica e dalle franche spade
Invïolata mantenerla ei spera:
Ivi a lei fia compagno eternamente
Seco avvinto coi riti d'oriente.

Digitized by Google

Visto al suo caro insanguinarsi il fianco
Per recente ferita doloroso,
Scongiurollo la vergine che almanco
Tutto quel dì giacesse ivi a riposo;
Ma quei temendo non li aggiunga il franco,
Di sè non già, ma di lei sol dubbioso,
Sotto la vampa del cocente raggio
Seguir volle il deserto suo viaggio.

La bella coppia rapida cammina
Volgendo sempre a mezzodì la fronte:
Il mar di siria a destra, e alla mancina
L'onda gli serra del ribelle Oronte:
Gabala sinuosa e la vicina
Arado scorgon dal nassario monte;
D'acque ridente la piscosa Amano,
Schizàr, Cafàrda e di Tortosa il piano.

E progredendo ognor vedean da lunge
Del celebrato Libano la cima:
I fianchi del corsier Saladin punge
Ch' ivi la notte di posar fa stima:
Dopo lungo cammin la vetta aggiunge
Da cui come la faccia abbassa in prima,
Ecco farglisi al guardo manifesta
De' sacri antichi cedri la foresta.

Digitized by Google

A' piè del monte sorge una collina
Che degrada in dolcissimo pendio:
Romoreggiando per la verde china
Limpido scorre in tra i fioretti un rio:
Vanto di Giuda, onor di Palestina,
Care in dì lieti d'Israello al Dio,
Cantate dai profeti all'onde sante
Ivi torreggian le superbe piante.

Il montanino orezzo della sera
Lieve tra fronda vaneggiando e fronda
Invola ai fior la polvere leggiera
Che in grembo ad altri fior cade feconda:
Una dolce fragranza la costiera,
Il pian d'intorno e le colline innonda,
Qual del Signor la casa allor che un denso
Nuvol s'estolle di soave incenso.

Lieve un ribrezzo, una devota e mesta
Gioia che al pianto dolcemente invita,
Esce dal sacro orror della foresta
Che a Giselda il garzon dall'alto addita:
— Oh! diss'ella, chinando allor la testa,
E fatta in volto pallida e smarrita,
Oh, i sacri cedri visitar mi lice
Onde parlar solea la genitrice? —

E tacque, ma una lagrima furtiva
Le corse al ciglio e l'offuscò repente :
Scendea frattanto la fiorita riva
Tutta commossa la virginea mente ;
E sull'anima scorrer si sentiva
Una cupa mestizia ognor crescente ;
E le parea di mezzo all'acque e ai rami
La cara madre udir che la richiami.

L' immagine dolente del fratello
Poi le soccorre in seguitarla affranto ,
E rammenta l' ingrato atto rubello ,
Con che rispose alle sue preci e al pianto:
Ai piè roco le mormora il ruscello ,
L'aura d'intorno le susurra, e intanto
Nera dai monti cade l' ombra , e perde
A poco a poco la collina il verde.

Tacita abbassa lentamente il volto
Sull'affannoso petto allor la bella ,
E ogni freno alle lagrime disciolto
Empia figlia si chiama, empia sorella:
Dell'avvenir nel buio orrido e folto
Guarda smarrita, e in mezzo alla procella
Cupa di gravi accadimenti ascosi
Non vede un porto dove alfin si posi.

CANTO NONO.

Tutta la notte e tutto l'altro giorno
Errò Gulfier della sorella in traccia;
Alfin deluso e stanco fe' ritorno
China portando per dolor la faccia.
Giunto su un colle, volse il guardo intorno,
Vide Antiochia, e in atto di minaccia
Starle contra un esercito infinito
Ond'era tutto il vasto pian gremito.

Era il persiano esercito che tardi
Giugnendo de' fratelli alla difesa
Della croce agitarsi gli stendardi
Vedea fra i merli e la città già presa;
E vendicar giurando sui gagliardi
Guerrier dell' occidente l' alta offesa,
Fra gli spaldi incalzando li venia
Ond' eran essi oppugnator dappria.

Digitized by Google

Caterve spaventose, innumerate,
Varie d'armi, di legge, di favella
Che dal Tigri, dall' Indo, dall' Eufrate
Il fier soldan de' Seliucidi appella,
Il paese trascorrono sbandate
Le frotte curde mezzo ignude in sella,
Gli arabi sagittari e gli azimiti
Di ferro essi e i cavalli rivestiti.

Era di tante genti capitano
Cherboga, un prode incanutito in guerra,
Qui a difesa mandato del corano
Per lui che regna sulla persa terra.
D'Aleppo e di Nicea seco è il soldano,
Che l'Asia corre da gran tempo ed erra
Di piaggia in piaggia da' suoi forti in bando
Novi nemici ai franchi suscitando.

Al nitrito de' fervidi cavalli
Si mesce un suon di mille strani accenti,
Di timpani, di corni, di taballi
E d'ignoti barbarici stromenti;
Sorgon lunate insegne, di coralli,
Di frange d'or, di gemme rilucenti,
E acuti padiglion sui colli, tesi
A sembianza di torri e di paesi.

Digitized by Google

Cacciate lungo il margin dell' Oronte
Le sue genti il lombardo raffigura,
Vede affoltarsi di fuggiaschi il ponte
Che cercano uno scampo in fra le mura,
Ode degli empi le bestemmie e l'onte,
E un lungo suon di doglia e di paura
Misto e di grida generose e pie
Trascorrer d'Antiochia per le vie.

Così dall'alto stupefatto e muto
In sua doglia guardava il pio Gulfiero,
Allor che fu nel pian riconosciuto
Alla croce che porta in sul cimiero,
E due vafri mettendo un grido acuto
Ad inseguirlo rapidi si diero:
Egli al cavallo abbandonando il morso
Precipitoso il caccia a tutto corso.

Per lunghi avvolgimenti in una valle
Scende e il destrier lo porta in sua balìa;
Ma già l'armi sonar dietro le spalle
E la minaccia de' nemici udia,
Quando si volse, e nello stretto calle
Gli inseguenti mirò, per lunga via
L'un dall'altro disgiunti, e incontanente
Si torse a chi il cavallo ha più corrente.

Digitized by Google

Nell' impeto sfrenato all' improvviso
Mezza la lancia immersegli nel fianco:
La minaccia moria sul truce viso
Che tutto si trasmuta e si fa bianco.
Non bada il feritor punto all' ucciso,
Ma sull' altro s'affretta ardito e franco;
Sull'altro che atterrito a quella vista
L'erta montana a precipizio acquista.

Mentre a più furia il corridor galoppa
Il fuggitivo pon sull' arco un dardo,
Rapido si rivolge in sulla groppa
A tor di mira il cavalier lombardo;
Scocca, e il cogliea nella sinistra poppa,
Se ad opporvi il pavese era più tardo:
Sona il metal percosso, e a mezzo il volo
Rimbalza infranta la saetta al suolo.

Furibondo Gulfier tocca di sprone
Sfidando il vafro a più stretta battaglia;
Ma quel che ne paventa il paragone
Caccia il corsier veloce alla boscaglia:
Allor tolta la mazza dall' arcione
Dietro il campion di Cristo gliela scaglia
E lo colpisce in una guancia in quella
Ch' ei si volgea di novo in su la sella.

Digitized by Google

Stramazza al suol sangue eruttando e denti,
Boccheggiante il percosso e stravisato:
Precipitoso a redini pendenti
Fugge innanzi il cavallo spaurato.
Ristè Gulfier sul vinto, e dagli spenti
Occhi avvisando ch'era omai spirato,
Ritorce il passo per le corse strade,
Chè pur giunger vorrebbe alla cittade.

Mancando il giorno in un drappel s'avvenne
Di lotaringi per foraggio uscito:
Amico il ravvisò, dietro gli tenne
Piegando a destra verso il marin lito;
E per la porta che primiera venne
In man del franco che l'assalse ardito,
Nella città dolente entrar la sera,
Che cinta da quel lato ancor non era.

Tacito uno spavento sospettoso
Tien d'Antiochia le deserte strade:
Gli imposti uffici ricusando, ascoso
Il guerrier stassi, e son le scolte rade:
Nello stremo più grande in vil riposo
Dell'occidente giacciono le spade,
E d'ogni parte con maggior baldanza
Il perso minaccevole s'avanza.

Il presidio che in pria dubbio e tremante
 Tenea la rocca alle difese estreme,
 All'improvviso giungere di tante
 Amiche schiere sorto a nuova speme,
 Sfacciatamente le bandiere sante
 Dall'alte torri bestemmiando, freme,
 E dardi e pietre sui rinchiusi scaglia
 E gli insulta e disfidali a battaglia.

Le scarse intanto vettovaglie grame,
 Reliquie dell' assedio e tolte al foco,
 Venian de' franchi all' inquïete brame
 Mancando in Antiochia a poco a poco:
 Crebbe feroce in pochi dì la fame,
 Chè incalzati e respinti in ogni loco,
 Il foraggiar pei campi era lor tolto
 Da un muro d'aste minaccioso e folto.

In prima de' giumenti l'assembraglia
 Scannaro ingordi e manicarne i brani,
 Sui fidati cavalli di battaglia
 Lagrimando mettean poscia le mani:
 Repugnante, atterrita alfin si scaglia
 L'atroce plebe sugli erranti cani:
 Vinto per fame il natural ribrezzo,
 I più schifi animai cerca fra il lezzo.

Poche foglie e radici invidia e fura
  L'uno all'altro onde in vita si sostegna;
  Le cinghie dell'arcion, dell'armatura
  V'ha chi far molli, ed inghiottir s'ingegna;
  Cadavere non è, non è sozzura
  Che desïato cibo non divegna,
  Per cui le palme supplicanti e pie
  Non tendan gli affamati per le vie.

Vedi luride turbe, a che il terreno
  Pei portici e pei templi è duro letto,
  Di legge militar rotto ogni freno,
  Gementi vagolar di tetto in tetto;
  Vedi le madri i bambinelli al seno
  Comporsi in atto di doglioso affetto,
  Al sen che esausto, indarno gli innocenti
  Suggon per fame maceri e stridenti.

Cavalieri e baron, principi egregi,
  Matrone illustri di città sovrane
  Le ricche armi vendute e gli aurei fregi,
  Le catenelle, i cinti e le collane,
  Della squallida plebe infra gli spregi
  Tendere la man scarna e cercar pane
  A tal sulla cui fronte in atto altero
  Solean levarla a signoresco impero.

Il terror della morte e la sembianza
Ad ogni affetto uman l'anime serra;
Se a talun biada o scarso pane avanza
In gran sospetto lo ripon sotterra:
Il padre nel figliuol non ha fidanza,
Vive il fratel col suo fratello in guerra,
E vigilando intorno al cibo ascoso
Nella moglie l'acciar torce lo sposo.

Vescovi e sacerdoti il poco vitto,
Finchè lor diello la fedel pietade,
Dividendo venian col derelitto
Orfano e con la vedova che cade:
Mancato ogni soccorso, al gran tragitto
I morenti confortan per le strade,
In sante opre ponendo del ciel degne
L'avanzo d'una vita che si spegne.

Per le funi calati altri la notte
Abbandonar le maladette mura,
Errando poi per balze erme e dirotte
Qual gregge cui fallita è la pastura:
V'ha chi rifugge in fra le ostili frotte
E per un sozzo pan Cristo spergiura;
Chi dalle frecce degli infidi è spento,
Chi dalla fame cade o dallo stento.

Ma già contra la man del Dio vivente
S'indegnano le schiere della croce,
E per tutta Antiochia non si sente
Che d'ira e di bestemmia un grido atroce:
Pegno d'amor non più l'Ostia innocente
S' immola sugli altar; muta è la voce
De' leviti e la prece e il sacro canto
Di grazie che salia de' Santi al Santo.

Accatastati per le piazze, e folti
Giaccion riversi nelle vie frequenti
Orribili cadaveri travolti
Dalle piogge che scorrono a torrenti:
Fan ribrezzo e spavento i macri volti,
L'avido ringhio degli aperti denti,
Le inani occhiaie, l'irte e scarmigliate
Capelliere pel fango diguazzate.

Stupida, inerte e di morir secura
Si rintana la plebe sciagurata,
Nè delle vegghie o delle ronde ha cura,
Sorda de' capitani alla chiamata.
Stringe frattanto le crollanti mura
Il perso e già minaccia la scalata;
E piovon massi dalla rocca e fochi
Adosso ai difensor sfidati e pochi.

I principi dell'oste in quel periglio
  A Boemondo si chiamar soggetti,
  Ed ei con crudo di pietà consiglio
  Incender fece i popolosi tetti;
  Lascian di fiere a guisa il nascondiglio
  I rimpiattati dalle fiamme stretti,
  E corron paurosi ai baluardi
  Mischiandosi all'avanzo de' gagliardi.

Una speranza ancor reggea la lena
  Affaticata e l'animo cadente
  Di que' prodi scemati, onde a gran pena
  L'impeto si sostien dell'oriente:
  In lor soccorso da Bisanzio mena
  Il sir greco un esercito possente;
  E gli occhi ei tendon da più giorni invano
  Se spuntin le bandiere di lontano.

Invan, chè lassi e di soccorso privi,
  Non lungi d'Antiochia una giornata,
  Errando senza legge i fuggitivi
  L'oste amica in viaggio avean scontrata;
  E de' morti narrando e de' malvivi
  Nella città da Cristo abbandonata,
  E de' tanti nemici ond' era chiusa,
  Alla viltade del fuggir fean scusa.

Il miserando annunzio, a che risponde
De' trambasciati narrator l'aspetto,
In fra le greche squadre si diffonde
E porta lo spavento in ogni petto:
Già caduta Antiochia e già le immonde
Schiere perse figuransi al cospetto.
Levasi e fugge a precipizio il campo
Nè d'una lancia ostil pur visto il lampo.

E immaginando nel terror suo cieco
Che il perso vincitor gli tenga appresso,
Il paese devasta al domin greco
Novellamente pei cristian sommesso.
Così a Bisanzio si rifugge, e seco
D'ogni età, d'ogni stato, d'ogni sesso
Fuggon piangenti, laceri i capelli
Di quella terra i correttor novelli.

Quando ne giunse in Antiochia avviso
Parve a tutti l'estrema ora sonasse:
Come colti da folgore improvviso
Altri ristetter colle fronti basse,
Altri guatarsi impalliditi in viso,
Nè fra tanti vi fu chi lagrimasse,
O di consiglio, o proferisse accento
Di terror, di preghiera o di lamento.

Così due lunghi giorni e due tremende
Notti d'inferno volsersì angosciose:
Non si snuda più un brando, non si tende
Più un arco dalle schiere neghittose;
Un foco in Antiochia non s'accende;
Taccion di mezzo al dì tutte le cose;
Stupidamente inerte e trepidante
Ciascun la morte aspetta ad ogni istante.

Quand' ecco ai prenci congregati un rude
Alpigian di Provenza s'appresenta
Lacero il saio, l'arse braccia ignude,
Di cener sparso per la fronte intenta:
Gli trapela dagli occhi una virtude
Arcana che il soggioga e lo sgomenta,
Gli balza il petto esagitato, e sembra
Che un brivido gli corra per le membra.

Poich'ebbe intorno paventoso e lento
Rivolto il guardo áttonito, inspirato
Parlava; il suon della sua voce è spento
Come se un gran terror l'abbia affiocato.
— Principi, ei disse, nè mortal l'accento
Sonò a quei che l'udir, Dio m'ha mandato:
Principi, udite l'alta sua promessa,
Udite; il dì della salute appressa. —

E proseguia — Stanotte manifesta
La visïon di Dio fessi a quest' occhi.
Dormia su un duro strato; ecco mi desta
Una mano che il cor par che mi tocchi:
Mentre sollevo stupido la testa
Sento gridarmi — Al suol china i ginocchi! —
E le tenebre rompe d'improvviso
Un candido splendor di paradiso.

In mezzo a quella luce in bianca stola
Un vegliardo onorando m' apparia:
D'uom che gl' imbelli affida e li consola
Era la faccia risplendente e pia:
— Non temer, tal fu a me la sua parola;
Leva lo sguardo a questa fronte mia:
Franco rispondi: mi conosci? è noto
L' aspetto del pregato al suo devoto? —

— Io non ti vidi mai, — gli rispondea,
Ed egli — Il tuo proteggitor son io;
Guardami, scorgi l'invocato Andrea,
Il martire, l' apostolo di Dio:
A spegner la divina ira che ardea
Della gran Madre valse il pianto e il mio;
All'oste tu l'annunzia, e di ch'io fui
Da Dio spedito, e che ritorni a Lui. —

— Ahi! rozzo e vil son io; troppo la faccia
De' grandi, gli dicea, mi dà vergogna:
La mia parola fia schernita, e taccia.
M'avrò di vano rustico che sogna;
O diran che affamato io corro in traccia
D'un pan per l'empia via della menzogna:
Un più creduto nunzio, un manco abbietto
Grava del carco di cotanto detto. —

Ma l'apostol di Dio d'un lieve sdegno
Parve che ardesse, e ripigliò severo:
— Di poca fede! or via darotti un segno
Che a tutti faccia testimon del vero.
Sotto l'altar più decoroso e degno
Nel tempio sacro al mio fratello Piero
Troverete la lancia onde trafitto
Fu il Giusto che de' rei portò il delitto.

Questa recata fra le prime schiere
Da' sacerdoti il dì della battaglia,
Vi sarà forza e scudo, nè potere
Di braccio uman fia che su lei prevaglia;
Chè scenderan dalle celesti sfere
D'uno splendor vestite che abbarbaglia
Fatte divine l'anime beate
L'armi caduche a trattar vosco usate. —

Digitized by Google

Sì disse e sparve: per la notte oscura
Quella voce gran tempo errò fremendo,
Di sacra maraviglia e di paura
Me, sul nudo terren prostrato, empiendo:
Or io qui vegno, e il fin d'esta oppressura,
Dell'eterno voler nunzio, v'apprendo;
E questo capo v' offerisco: ei sia
Mallevador della parola mia.

Nel giudizio di Dio ardo di porre
Questa vita onde il ver vi si palesi:
Mi slancerò dall'alto d' una torre,
O getterommi fra due roghi accesi;
E se l'eterna man non mi soccorre,
Dite che il falso a raccontarvi impresi;
Ed io di tanta scelleranza il fio
Sconterò quindi nelle man di Dio. —

In petto ai duci congregati scende
Di quel securo il concitato accento
A guisa di scintilla che s'apprende
A secca bica allor che spira il vento;
Sorge la fiamma rapida, e si stende
Ai men lontani acervi in un momento:
Vedi di qua, di là le stoppie accese
E l' incendio investir tutto il paese.

Digitized by Google

In un grido di gioia immoderato
Al fin delle fatidiche parole
Ruppe l'alto de' principi senato,
—Dio lo vuole! acclamando, Iddio lo vuole!—
Per le case ove il volgo scioperato
L'odïosa fuggìa luce del sole,
Per le piazze, per gli atrì in un momento
L'annunzio si diffonde d'un portento.

Sbucan gridando i rimpiattati a torme
Con lunghe barbe, squallidi; ma l'egra
Faccia pel crudo digiunar deforme
Solca un raggio di speme e la rallegra:
Volte al tempio di Dio son tutte l'orme,
La pietà di speranza si rintegra;
Sorge di preci e di singhiozzi un suono,
E un incolparsi e un domandar perdono.

Per le affollate vie romoreggianti
Di ferrei passi e d'infinite voci
Della pace i ministri in sacri ammanti
Scorron recando pie reliquie e croci:
Quei ch'eran dianzi a Dio rubelli e ai santi,
Nei consacrati del signor feroci,
Or lagrimando al suol cader vedresti
A cui baciar le mani, a cui le vesti.

Digitized by Google

Ademar confortando le pie schiere
Del Re de' regi a temprar l' ira ultrice,
Placamento di riti e di preghiere
E sacrifici e penitenze indice:
Intanto allo splendor d' auree lumiere,
Fra un' innumera calca spettatrice,
Presso l' altar che il provenzal mostrava
Un devoto drappel la terra scava.

Affaticato quel primiero, ad esso
Un altro e un terzo a questo pur succede;
Precipita la notte, nè il promesso
Sacrato pegno anco brillar si vede:
Un susurro profano, un mal represso
Fremito già le auguste volte eccede;
Contra il veggente già si sfrena e vola
Di contumelia un' orrida parola.

Ei che sul margo della fossa orava
Alte le palme e tutto in Dio rapito,
Tosto com' ebbe fra la ciurma prava
Il bestemmiar di que' protervi udito,
Lieve d'un salto scese nella cava,
Deposto in pria sull' orlo ogni vestito,
E poco stante uscir fu visto al piano,
E folgorargli il sacro ferro in mano.

Digitized by Google

Parve allor detonando in gran tempesta
Il ciel squarciarsi e traballar la terra,
Tanto e siffatto è il grido che si desta,
Grido di gioia, di pietà, di guerra.
Alle turbe il veggente manifesta
Il santo pegno innanzi a cui s' atterra;
Mentre Ademar, cui nobile corona
Fanno i leviti, un lieto canto intuona.

Ebbre di gioia e fuor dell'intelletto
Or le turbe rispondono esultanti,
Or soverchiate dall' immenso affetto
Rompono in grida irrefrenate e in pianti;
Stranci, nemici insiem stringonsi al petto
Fratelli di salute tutti quanti;
Chi l'aste scuote, e gli elmi in alto scaglia.
Fremon tutti chiedendo la battaglia.

Offerto è il ferro sacro delle pie
Schiere prostrate al bacio riverente:
Gridando e lagrimando per le vie
Passa la notte la delira gente:
Echeggiar di devote salmodie
Ogni collina, ogni burron si sente:
La spiaggia dell'Oronte in chiare e liete
Voci il gran nome di Gesù ripete.

Dai nascondigli le riposte biade
Tragge chi cauto ve le avea nascose,
E largo le profonde per le strade
Alle affamate turbe dolorose:
La santa gioia ch' ogni petto invade
Le più efferate menti fa pietose;
Col poverel nessun rifiuta un pane
Spartir che estremo e scarso gli rimane.

Giura Tancredi che la lancia presa
A liberar di Solima la terra
Non deporrà fin che alla sacra impresa
Sessanta cavalier seguanlo in guerra;
A tanto esemplo di coraggio accesa
La più timida e vil plebe s' atterra,
E giura ad una voce che non fia
Unqua distolta dalla santa via.

Ignote infra i nemici eran tai cose.
Sperando ognor che la città cadesse
Per fame, dell' assalto desïose
Le sue schiere Cherboga avea represse.
In barbarica pompa, tra fastose
Tende ei giacea, siccome a nozze stesse,
Di danze rallegrando e di banchetti
Il soldano e i minor duci soggetti,

Digitized by Google

Quando l' annunzio gli recar che un messo
Dalla città romoreggiante uscia:
Securo il burbanzoso fra sè stesso
Ch'ei vegna a dargli i franchi in sua balia,
Ai sergenti comanda che intromesso
Tosto l'estranio ambasciador gli sia,
E del trïonfo la parola amara
In superbo contegno gli prepara.

Franco il passo, la fronte alta e secura
L' invïato sollecito s' avanza :
Una tunica stretta alla cintura
Gli scende al piè de' penitenti a usanza ;
Tutto lacero e turpe di sozzura,
Spregevol di persona e di sembianza:
Era l' agitator della sopita
Gente d'Europa, Pietro l' Eremita.

Con oltraggiante atto di scherno in viso
Guatarsi i duci dai lor seggi aurati,
E proruppcr concordi a un pazzo riso
Scorgendo in lui le angustie de' crociati:
Ma il mandato a Cherboga il guardo fiso,
Spregiando il volto altier degli adunati,
Dal foco divorato in che arder suole
Levò il braccio e parlò queste parole.

Digitized by Google

—Principe della terra! io tel comando
Nel terribile nome di quel Dio
Che fra l'onte spirar volle portando
Di nostre colpe innanzi al padre il fio;
Prence, ripon nella vagina il brando:
Oh guai! guai! se resisti al detto mio!
Tu se' disceso a maladetta guerra:
Va, fuggi! sgombra questa sacra terra.

Dei seguaci di Cristo antico nido
Ella d'un sangue immacolato è prezzo;
Che se alcun tempo l'usurpò l'infido,
Regina strascinandola nel lezzo,
Fu pena al fallir nostro; or l'umil grido
Di chi pentito alla fidanza è avezzo
Gradito ascese dell'Eterno al trono
E ne schiuse le vie del suo perdono.

Che se però la plebe tua, smarrita
D'un' infernal menzogna in sul cammino,
Rivolga i passi pei sentier di vita,
E il vero Dio confessi unico e trino,
Da noi con lieta fronte statuita
Di gloria fia compagna e di domino
Su questa terra che tranquilli insieme
Ci accorrà come fossimo d'un seme.

O tutta sgombrerem se più v'aggrada
La piaggia fatta dall'Oronte lieta,
Volgendo le nostr' armi alla contrada
Che Cristo visitò con tanta pieta:
Cinta per quella fu la franca spada,
D'ogni nostro travaglio essa è la meta,
Chè non tesor caduco e non d'umana
Gloria ci mosse cupidigia vana. —

Di quel deforme il baldanzoso detto,
I superbi adunati udir fremendo,
E d'onta, di minaccia, di dispetto
Scoppiò improvviso un alto grido orrendo:
In pugno allor Cherboga il brando stretto,
D'altera rabbia un ghigno sorridendo
Proruppe. — E che latrando, o can, ci vai?
Che se' dinanzi al tuo signor non sai?

Con questa man, famelico cencioso,
Farei pentirti de' tuoi pazzi accenti:
Ma via, torna al tuo nido doloroso,
A quelle erranti larve di viventi,
E dì che farsi il vincitor pietoso
E uscir potranno ancor da tanti stenti,
S'anzi che sorga il sol sul campo afflitto
Alla fe' di Macon faccian tragitto;

Che di vivande, di cavalli e vesti
E d'armi e di tesoro provveduti
Agiatamente torneran da questi
Ai liti onde a travaglio son venuti :
Ma che a morir di rea morte s'appresti
Qualunque il dono di pietà rifiuti ;
E il lor Cristo gli scampi, il grande, il forte
Che sè medesmo non salvò da morte. —

— Taci! strisciante, osceno verme, e trema! —
Pier l'interruppe, ed irte avea le chiome
Per l'orror dell'insulto alla suprema
Maestà fatto dell'augusto nome.
— Taci! matura, iniquo, è l'ora estrema
Sulla superba tua cervice, e come
Queste vili io conculco immonde lane,
Così nel fango il capo tuo domane! —

E sì dicendo, colle ignude piante
Il sucido mantello al suol premea
Che di sdegno per gli occhi divampante
Strappato allor dagli omeri s'avea :
Mille spade levarsi in un istante,
Per trucidar l'imbelle ognun correa ;
Ma il nobil manto sovra lui disteso
Da certa morte lo salvò l'offeso.

— Contaminar, grida Cherboga, il brando
Nel sangue di costui nessun s'attenti,
Che venne il capo ignudo confidando
Alla ragion sacrata delle genti.
E tu, avanzo di morte miserando,
Così a Pier, fuggi questi alloggiamenti:
Sciagurato! del pan lungo difetto
Il lume t'affiocò dell'intelletto. —

Imperturbato il nunzio in suo contegno
Alla risposta già movea la faccia
Quando del duce perso, a un lieve segno
Un fier drappello adosso a lui si caccia,
E mal frenando il concitato sdegno
Aspramente lo eleva in sulle braccia,
E al limitar del padiglion lo posa
Fra gli urli d'una plebe nequitosa.

L'aspro Eremita alla superba tenda
Allor maledicendo si converse,
L'ira eterna imprecando che discenda
Sterminatrice sulle frotte perse:
Non fu compresa la parola orrenda
Da quelle plebi indomite, diverse;
Ma al minacciar del volto, fiere grida
D'ogni parte sorgean perch'ei s'uccida.

E ben seguia l'effetto alla parola
Chè avventarsegli a foggia di mastini
Percotendolo a furia, e per la gola,
Per le vesti afferrandolo e pe' crini;
Se non che a scampo dell'imbelle vola,
E del vallo de' persi oltra i confini,
Lo scorge d'Antiochia ai baluardi
Sollecita una schiera di gagliardi.

Così lacero e pesto fu raccolto
Fra le mura festanti il desïato.
Di fango il capo venerando, e il volto
Tutto di sangue avea contaminato:
Gridando accorre, e vorticoso e folto
L'esercito il circonda da ogni lato;
Ed ei, silenzio imposto, in tali accenti
Parla dall' alto alle commosse genti:

— Pria che l' arco sfrenasse del furore,
Per me che il cenno sacrosanto adempio
Nella clemenza sua volle il Signore
L'immonda casa visitar dell'empio.
Di Faraon trovò indurato il core,
Sicchè ne scrisse in ciel l'ultimo scempio;
E tu l'armi prepara, o plebe eletta
Al giudicio immutato di vendetta.

Digitized by Google

Sorgerà il sol doman che in Terebinto
Di Dio le glorie a illuminar venia
Quando per man d' un pastorello estinto
Giacque l'immane vantator Golia.
La spada della eterna ira ha già cinto,
Già l'ali spiega e si rimette in via
L' angiol che scese nell' arcana notte
All'esterminio delle assirie frotte. —

Surse a quel dir la gioventude ardita
L'armi scuotendo, ed ebbra alla novella
Della prossima pugna, l' Eremita
Del santo nome di profeta appella:
Secura in cor della celeste aita,
Oblïando ogni mal che la flagella,
Feroce innalza di battaglia il grido
Anelando alla strage dell' infido.

A forbir gli elmi, ad agguzzar le spade,
A tentar lance e mazze affaccendati
Cantan per gli atri raccolti e per le strade
Insiem commisti principi e soldati:
A colmo d'allegrezza, fur di biade
Pingui acervi quel giorno disvelati
Che al cominciar della funesta guerra
Gli infedeli riposti avean sotterra.

Novo prodigio parve alle pie menti
L'abbondanza che nacque in tanto stremo,
E ai templi in folla accorsero le genti
Grazie ne dando al donator supremo:
Suscitar potè il cibo dei languenti
Corpi il vigor pel digiun lungo scemo.
Cade la notte, nè le turbe vonno
Concedere però le membra al sonno.

Ai piè de' sacerdoti da ogni canto
Guerrieri e donne e peregrini a gara
Caggion pentiti, e fra i singhiozzi e il pianto
Le sozzurre dell' alma ognun dichiara;
Poi le mistiche carni e il sangue santo
Alle bramose turbe si prepara,
I portici, le piazze e le meschite
In templi al Dio vivente convertite.

Digitized by Google

CANTO DECIMO.

Da mille e mille gridi salutata
E dal suon delle pie trombe guerriere,
Apparve in cielo alfin l'alba invocata
Della croce indorando le bandiere:
Gridan gli araldi intorno che ordinata
Ogni plebe in manipoli, in ischiere
Raggiunga i suoi vessilli, obbediente
Ciascuna ai capitani di sua gente.

Decretaro i prudenti al campo norma
Che in sei falangi l'oste si divida:
La prima de' francigeni si forma
E il grande Ugon, del re fratel, la guida,
A Gotofredo la seconda torma,
A Roberto il frison l' altra s' affida,
Gente accolta da bavari paesi,
Teutonici, britanni e lorenesi.

Digitized by Google

Ademar, l'apostolico legato,
 Regge la quarta schiera: asconde il bianco
 Crin sotto all'elmo, il petto ha loricato,
 La sacra lancia fa recarsi al fianco:
 Quinto accenna Tancredi a un indomato
 Drappel non mai nella battaglia stanco,
 Boemondo con gl'Itali vien dopo
 Perchè soccorra ove d'aiuto è d'uopo.

D'una ferita al petto dolorosa
 Languente da gran tempo, e al carco male
 Atto dell'armi, il conte di Tolosa,
 Mentre nel pian la persa oste s'assale,
 Nella città rimasto, l'incresciosa
 Turba che manco nella pugna vale,
 D'ordini istrutta dee guidar sul monte
 Perchè al turco presidio faccia fronte.

I vescovi, i prelati, i sacerdoti,
 I pellegrin, gli anacoreti santi
 Per le file trascorrono, devoti
 Guerreschi inni intonando e sacri canti:
 Lungo le mura intanto al ciel fa voti,
 Le palme ergendo infra i singhiozzi e i pianti,
 L'attrito vulgo de' fanciulli inermi,
 De' vecchi, delle donne e degli infermi.

Così il torbido Oronte attraversando
Scendea l'oste crociata alla pianura
Spregevole all' aspetto miserando,
Macera, affranta, ma di cor secura:
Sdruscito il manto, rugginoso il brando
Vedi e sconnessa e rotta l'armatura,
Principi e capitan proceder lenti
Affaticando ignobili giumenti;

E i soldati cenciosi in mille guise
Di strane armi bizzarre andar difesi:
Elmi, corazze, sopravvesti, assise
Commiste insiem dai più lontan paesi;
Chè le spoglie de' morti avean divise
Sol de' metalli alla ricchezza intesi,
E quelle pur che nel natio terreno
Lasciate i turchi fuggitivi avieno.

Inalberava della torre in vetta
Negro un vessillo il chiuso ismaelita
Nunzïando a Cherboga, che s'affretta
L'esercito di Cristo alla sortita,
Ed egli una sua schiera araba eletta
Alla guardia del ponte avea spedita,
Onde fosser respinti quei languenti,
Spregiati avanzi di sì lunghi stenti.

Oltre all' uopo credendo alla difesa
Con ciò provvisto, in sua fidanza folle,
Nella tenda ei giacea sulla scoscesa
Vetta piantata d'un erboso colle,
E careggiando con la palma stesa
Le giubbe d'un lion domito e molle,
Così parlava a un borghignon che attrito,
Son tre dì, d'Antiochia era fuggito.

— Dimmi, e verace la risposta sia;
A che termin lasciasti il campo franco,
Allor che mendicante un pan, la mia
Tenda t' accolse estenuato e stanco?
Credi ch' ei vegna a darsi in mia balìa
Nella speranza della vita almanco?
O che all' estremo s' argomenti, e vaglia
Cercar la morte ancor nella battaglia? —

E il rinnegato a lui. — L'ora suprema
Questa mi sia se a te mentir son oso:
Da lunga atroce fame affranta e scema
È l'oste ch'io lasciai volonteroso:
Senza difesa son le mura, trema
Invilito anco il forte, e stassi ascoso
Scioperato aspettando che gli cada
Sul collo inerme la persiana spada. —

Digitized by Google

— Or chi era quel lurido francese
Che nunzio venne di tua gente rea? —
Così Cherboga a interrogar riprese,
E l'altro alla risposta già movea
Quando di molte grida un suon s' intese,
Ed anelante ivi un corrier giugnea
Mesto recando che i crociati han rotta
Nel primo uscir la prode araba frotta.

Balza in piedi il superbo spaventato
E, come il caccia un cieco impeto ingiusto,
Al misero tremante rinnegato
D'un colpo il capo fa volar dal busto;
Esce poi dalla tenda, e in ogni lato
Fuggendo errar pel vasto piano adusto
Mira l'arabe torme, ed incalzando
Venirle il franco vincitor col brando.

Tosto le innumerabili, diverse
Sue genti accorre ed ordinar procura
Che colla usata securtà disperse
Ingombravano i colli e la pianura:
Al suon repente delle trombe perse
Brandiscon l'aste, veston l'armatura,
Ascendono i cavalli da ogni banda
Affrettando ove il duce le domanda.

Digitized by Google

Di feroci barbarici ululati
  Echeggiando le valli orrendamente,
  A caterve accorrean da tutti i lati
  Gl'infedeli a sembianza di torrente:
  Nitrir cavalli a gran furor cacciati,
  Timpani e trombe strepitar si sente,
  E il suon dell'armi a quel fragor si mesce
  Che ad ogni istante più s'avanza e cresce.

Come leena che de' figli al nido
  Stormendo approssimarse oda la caccia,
  E de' veltri il latrar diffuso e il grido
  De' cacciator correnti alla sua traccia,
  Leva il muso odorando il vento infido,
  Soffia e di cupo fremito minaccia;
  Erte le orecchie, digrignando i denti,
  Ritto il pel, l'ugne stese e gli occhi ardenti.

Tal la crociata in generosa e fiera
  Sembianza a repulsar l'oste s'appresta,
  Teso ogn'arco, calata ogni visiera,
  Levati i brandi e con le lance in resta:
  Terribile dal fitto d'ogni schiera,
  Quasi tuon che precorra la tempesta,
  Esce un rombar confuso, escon feroci
  Nitriti e suoni e fragor d'armi e voci.

Dall' occidente al manco lato un monte
De' fedeli l' esercito assecura,
Lo protegge da tergo il curvo Oronte
Poco lontan dalle guardate mura;
D'armi possente e d'ordini la fronte
E il destro fianco volge alla pianura
D'onde troppo in suo numero fidente
Il nemico l'assal sbandatamente.

Procedon lenti i franchi e una muraglia
Raffiguran di punte aspra e profonda,
Incontro a cui si frange e si sparpaglia
Degli assalenti l'incessabil onda:
Sforzo non è che la falange vaglia
A romper mai, vïaggia essa e sprofonda
Le file in che s'abbatte, apre ed atterra
Ogni riparo, ogn' ordine di guerra.

Ma una sfrenata di cavalli e fanti
Furia accorrente dai vicini clivi
Urta la folla e vien cacciando innanti
I combattenti insieme e i fuggitivi:
Arabi, persi, curdi tutti quanti
Travolti a mucchi, risospinti e privi
D'ogni difesa, travagliati e stanchi
Piomban sulle assiepate aste de' franchi.

Fra il sangue a certa morte già corrente
V'ha chi si volge e col vicin s'abbraccia,
Chi del pugnal percote la sua gente
Che pur sospinta da più forza il caccia:
Caggion molti, e la folla sorvegnente
Incespicando li calpesta e schiaccia,
S' elevan luccicanti di metalli
Mucchi d' uomini, d'armi e di cavalli.

Più sempre va crescendo e si dilata
La ruina, il trambusto e la paura:
Fugge una torma dal furor scampata
Dell'aste franche e dalla ria pressura,
E malconcia si spande e insanguinata
Ululando per tutta la pianura,
Sicchè porta il tumulto e la sfidanza
In ogni accolta schiera che s'avanza.

Quasi elettrico foco in un momento
Di vicino in vicin ratto s'apprende
Un sospetto indistinto, uno spavento
Che i più animosi di viltade offende:
Alto un grido di doglia e di lamento
Per tutta l'infedel oste s'estende,
Sparso di dardi è il suol, di scudi e d'aste,
Di mazze e tende sanguinose e guaste.

Digitized by Google

Arditamente ascendono i crociati
Le spaventate barbare cavalle
Erranti fra la strage, e gl' impacciati
Nella fuga persegnono alle spalle;
Tutto è scompiglio, brulica d'armati
Fuggitivi ogni monte ed ogni valle,
Sol dall'alto del colle, ove ha le tende
Dietro i ripar, Cherboga si difende.

E quivi pur Tancredi l'assalia,
E ben l' avrebbe a gran furor snidato;
Ma Pagan che sull'erta gli venia
In mezzo al sangue cavalcando a lato,
Vide dall'alto, d' onde il pian scovria,
In mortal pugna Boemondo entrato
Contra una gente che l'assalse al dorso
E udì le trombe domandar soccorso.

Era una torma innumerata, ardita
Che il capitan de' circoncisi avea
Al primo dar nell' armi acconsentita
Al soldan disdegnoso di Nicea:
Dietro i monti per via lunga e romita
Verso il lito marino ei la reggea,
Sbucando inaspettato e furibondo
Alle spalle così di Boemondo.

Digitized by Google

—Ah corriamo, corriam! grida a Tancredi
Il lombardo, accennando con la mano,
È il tuo cognato che periglia, oh vedi!
Vedi i vessilli suoi sparsi nel piano: —
Spronan ciò detto, e son del colle ai piedi;
Li vien seguendo poco di lontano
Dall'assalto togliendosi la fida
Schiera cui d'Emma il prode figlio guida.

Di Boemondo le atterrite frotte
Ai turchi già ceduta avean l'altura,
Ed incalzate dai cavalli e rotte,
Attraversando a furia la pianura,
In gran tumulto s'erano ridotte
Dell'amica città sotto le mura,
Ma nova gente ivi trovar schierata
Lungo le fosse a contrastar l'entrata.

Dalle mura i leviti in bianche stole
Stendendo al ciel le palme supplicanti
Ferian l'aria di supplici parole,
Di singhiozzi amarissimi e di pianti.
— D'Israello, o Signor, salva la prole,
Gridan, soccorri a' tuoi vessilli santi —
E sacrate votive acque spargendo
I fratelli venian benedicendo.

Digitized by Google

Dal ripido pendio degli ardui tetti,
Dalle torri cadea, dai baluardi
Sull'armi tempestando e sugli elmetti
Assiduo nembo di macerie e dardi
Che con malcerto colpo i fanciulletti
Scaglian, le afflitte donne, i vecchi tardi,
Gli infermi mezzo ignudi ed i feriti
Allor dai letti al suon dell'armi usciti.

Intanto il fero turco dalla rocca
Vista la strage che nel campo ingrossa,
E quella plebe da spavento tocca
Che all'ultima difesa erasi mossa,
Impetuoso da' suoi forti sbocca
Sui pochi ivi rimasti alla riscossa,
E, superato ogni contrasto, invade
Le desolate antiochene strade.

Ma il conte di Tolosa alla cui mente
Della città commessa era la sorte,
Da due scudier portato, la sua gente
Rincorava fra i rischi della morte,
E sguernite le mura, tostamente
Fea verso il ponte rinforzar le porte;
Chè de' persi onde accorrere in aita
Quindi il presidio vuol tentar l'uscita.

Digitized by Google

A tanto stremo eran le cose quando
Giugnea Tancredi col lombardo a paro;
In sulle torri non appar più un brando,
Deserto è d'Antiochia ogni riparo,
E pel campo un tumulto miserando,
Uno spavento, un grido, un pianto amaro,
Un gittar d'aste e d'archi, una nefanda
Strage di battezzati in ogni banda.

La pugna ristorâr; subitamente
A rannodarsi corsero i dispersi,
Non però sì che incontro a tanta gente
Possano in tutto i franchi rïaversi.
Di nuove schiere allor fatto possente,
Impetuoso il capitan de' persi
Calava quasi turbin sui crociati
Ch'eransi dietro a chi fuggia sbandati.

Le schiere d'Ademar, d'Ugo e Roberto,
Le lorenensi che il Buglion corregge
Colse improvviso mentre per l'aperto
Erravan sparpagliate senza legge.
Primo Ademar co' suoi gli si fu offerto,
E qual lupo digiuno in folto gregge
Che non ha chi il ricovri o chi l'aiuti,
Piombava addosso a quegli sprovveduti.

E ne fea strage orrenda: la pentita
Fronte per nova speme confortati
Volsero all'apparir di tanta aita
Gli arabi e i persi che fuggian cacciati;
Sicchè in un punto i nostri da infinita
Nemica gente furo intorniati,
E si vider perduti tutti quanti,
Chè virtù nulla puote incontro a tanti.

Non più de' capitan la voce è intesa,
Sonan le trombe la raccolta invano,
Già una bandiera de' lombardi è presa,
Van l'altre errando per l'immenso piano.
Da un istante pendea l'eccelsa impresa
Che spinse Europa in terra di soldano:
Quando ai campion di Cristo impreveduto
Venne possente e non già d'armi aiuto.

Il vescovo Ademar pel campo errante
D'Antiochia affrettavasi alla volta
Mesto recando in fra le mani sante
La sacra lancia dalle stragi tolta:
L'acciar maraviglioso luccicante
Scorse Tancredi in mezzo della folta,
Ed — Ecco, a' suoi gridò, ecco il promesso
Pegno divin della vittoria, è desso! —

Scosse nell' aria il ferro e la sacrata
Nota voce elevando il pastor pio
— Viva il Santo Sepolcro e la crociata!
Sclamava, Iddio. lo vuol, lo vuole Iddio?—
Da subito furor surse infiammata
La fedel plebe al santo grido, e uscio
Quasi scoppio di fulmin da ogni schiera
La risposta alla pia voce guerriera.

All' apparir di quel celeste segno
Tutti sentirsi raddoppiar la vita,
In lui scorgendo confidenti il pegno
Della superna già promessa aita:
Con fiere voci di pietà, di sdegno
L'un l'altro al sangue, alla vendetta incita,
E santamente lieto ognun si scaglia
Col coraggio de' martiri in battaglia.

Umana forza a quel furor non regge:
Le prime-file piegano cedenti;
Accorso all'uopo indarno le protegge
Sottentrando il soldan con nove genti:
E queste sbaragliate, senza legge
Disperse vanno; d'ogni parte spenti
Sotto le lance italiche gl'infidi
Sozzan di sangue dell' Oronte i lidi.

I fuggitivi, solito argomento
De' barbari cui tolta è ogni difesa,
Scagliavan trepidanti di spavento
Dietro e d'intorno globi d'esca accesa
Che l'arsa stoppia, gli avvivando il vento,
E la felce incendean nel pian distesa;
Negli estremi cercando alcun riparo
Contra la furia del nemico acciaro.

Dal vicin colle, donde ai casi intende
Del gran conflitto ed ordina e provvede,
Scorge Cherboga il pian che lato splende,
Poi fuggir rotte le sue genti vede:
Un subito terror che stolto il rende
Mal certa fa parergli quella sede;
Le sue tende, i tesor, l'armi abbandona
E per la china a precipizio sprona.

Il terror, la sfidanza allor si sparse
Tra le file vincenti dell'infido:
Di Goffredo e d'Ugon le rotte e scarse
Genti cacciate dell'Oronte al lido,
Risorte a nova speme rannodarse,
Fiero elevando di vittoria il grido,
Cui con alto acclamar lieto e giocondo
Le schiere rispondean di Boemondo.

Digitized by Google

Da quell' istante dubbia più non resta
La fortuna ehe errò gran tempo incerta:
Come spinta dal turbo la tempesta
D'autunno le inature uve deserta,
Così irrompenti con le lance in resta
A gran furor per la campagna aperta
Contrà le file del persian rubello,
Ne fanno i nostri orribile macello.

Nello scompiglio general costretto
Bestemmiando a fuggirsi Solimano,
Falso profeta disse Macometto
E bugiarda la legge del corano:
Assentivano i turchi al crudo detto
Dell'indomito antiquo capitano,
E il seguitavan nella fuga empiendo
Di pianto i monti e d'ululato orrendo.

Chi di quell'aspro giorno l'infinita
Stragè fia mai che adegui con parole?
Pel campo franco non è voce udita
Tranne il grido tremendo—Iddío lo vuole!—
Grido con che a furor l'ismaelita
Vien dal meriggio al tramontar del sole
Incalzato pei monti senza posa
Da gente sol di sangue desïosa.

Digitized by Google

Per dirupate alpestri vie Cherboga
Cogli avanzi del campo miserando
A gran pena scampar potè alla foga
De' tanti che il venivan seguitando:
Qual de' fuggenti fra la calca affoga,
Qual morto cade sotto al franco brando,
Pesto è alcun da' cavalli, altri dà frane
Erte cadendo spento vi rimane.

Tornando dalla strage i vincitori
Il campo abbandonato a spogliar dierse
Di vettovaglie ricco, di tesori,
Di vesti e prezïose armi diverse;
E fra le gemme orientali e gli ori
Banchettâr lieti per le tende perse,
I vari casi del gran dì, l'orrenda
Uccisïon narrandosi a vicenda.

Cretensi vini, e ai fertili oliveti
Tolti di Rama olii serbati e cari,
Orzo, saggina, mandre d'arïeti,
Di capre e buoi; cammelli e dromedari
Trovaro, e nelle conche e nei lebeti
Copia di carni che i persiani ignari
Di quel conflitto avevano apprestata
Siccome far solean per la giornata.

Digitized by Google

Sparse qua e là vedean funi e catene,
Ne rinvennero a mucchi accatastate,
E molte incendïar tende ripiene
Di crini e pelli in lacci accomodate
Che le ignare coorti saracene
Ivi recar dal Tigri e dall'Eufrate,
E avvincer ne volean la franca gente
Onde trarla ai mercati d'oriente.

Dappertutto è un tripudio, un' esultanza,
Una furia di gioia, una tempesta:
Chi de' vafri o de' curdi a somiglianzá
Fascia le tempia o induce aurata vesta,
Chi tratta l'arco ircano, in pazza danza
I tappeti d'Assiria altri calpesta:
Di man percosse, di festosi suoni,
Di gridi l'aria esulta e di canzoni.

La sacra lancia in man, nude le piante,
Rigando di pie lagrime le gote,
Scorre Ademar pel campo festeggiante
Di battaglier rifatto sacerdote:
All' apparir di quelle luci sante
In fra le plebi timide e devote
L'ebbrezza iva cessando a poco a poco
Del tripudio profano in ogni loco.

Digitized by Google

E prostratesi al suol tendean pietose
Inverso il ciel con fervorosi accenti
Le palme ancora stanche e sanguinose
Per fresca strage d'infinite genti,
Delle vittorie al Dio le portentose
Opre di quel gran giorno riferenti,
Alla donna del ciel Vergine e Madre,
Ai santi, a tutte le celesti squadre.

E corse voce che allorquando al fianco
Assalito, cedea lo stuol lombardo,
Sulla vetta del monte al lato manco
Una gran gente s' era offerta al guardo,
Bianchi corsier spronando in vestir bianco,
Con un lucente candido stendardo,
Alla cui vista, esterefatta e stolta
L'oste nemica subito diè volta.

Perchè la plebe e i più famosi eroi
Levando verso il ciel la fronte pia
— Non a noi, gian cantando, non a noi,
Ma al tuo nome, o Signor, la gloria sia —
E a sè medesmo gli alti fatti suoi
D'un bel vel d'umiltà ciascun copria;
Nulla per sè, sol pel celeste aiuto
Nell' ora del periglio avea potuto.

Digitized by Google

In questo mentre con eletta mano
D' itali in sella combattenti e a piedi
Ad Antiochia pervenia Pagano,
Ove mandollo il principe Tancredi,
Chè ai pochi coll' infermo tolosano
Lasciati a guardia delle antiche sedi,
Ove pur d' uopo anco ne sia, sovvegna
E all' aure sciolga la vittrice insegna.

Scontrò un vulgo di donne che rivolti
I passi al tempio avea festosamente;
Ma la novella gioia su quei volti
Parea fra i segni del terror recente:
Sugli omeri i capegli ancor disciolti,
Ancor l' occhio di lagrime lucente
E i lieti gridi che mettevan, mozzi
Erano da sospiri e da singhiozzi.

Giunse alla rocca; già la turca schiera
Al conte di Tolosa erasi data,
Ed egli a quei fidenti una bandiera
Per securtà del patto avea mandata.
Invïolabil costumanza ell' era
Fra i diversi baron della crociata
Che ciascun proprie per conquista fesse
Le case ove un segnal primo ponesse.

Così i tesori, gli animai, le genti,
Tutto ch'è in quelle in suo poter cadea,
Venda egli o doni, alcun de' sorvegnenti
Porvi sopra le man più non potea:
Però Pagan con occhi d'ira ardenti
Ivi il vessillo provenzal vedea,
Ed affrontando in mezzo all'armi il conte,
Così proruppe baldanzoso all'onte.

— Son come il mare, avara anima ingorda,
Insatollato ventre, le tue brame;
E l'altrui parte forza è pur che morda
Nella rabbiosa febbre di tua fame.
A Boemondo, più non ten ricorda?
Tu solo allor gli t'opponesti, infame!
Intera a lui questa città fu data,
Da tutti i capitan della crociata.

Or togli di lassù quello stendardo
Che esoso alla santa oste ormai si rese —
— Taci, il conte gridò, taci codardo
Operator sol di notturne imprese;
E in così dir la man, quantunque tardo
Per la ferita, irato al brando stese:
Come un lampo Pagan trasse l'acciaro
E mille spade intorno si levaro.

Ma fra l'armi gittandosi gridava
Accorso a quel fragór Pier l'Eremita
— Giù quei brandi per dio! vil razza prava,
Dal più profondo dell'inferno uscita,
Gente d'iniquità! tanto vi grava
Un' opra di salute ora adempita,
Che nel sangue di Cristo in voi vivente
Corriate a cancellarla avidamente?

Oh la morte morir possa dell' empio,
E il prezzo della croce gli sia vano,
Se alcun nel suo fratello osa, nel tempio
Dello Spirto di Dio levar la mano —
— Falso pentito! or di', quest'è l'esempio
Che agli altri dai? — così poscia a Pagano,
Cui tal sul destro braccio un pugno sferra
Che fa cadergli il nudo brando in terra.

Mansueto ei ristette e vergognoso,
China la fronte al suol, trepido, muto.
Si volse Pietro al conte — E tu, rissoso,
Discordie solo a seminar venuto,
Dell' avel pensa all' ultimo riposo;
Pensa a quel crin che ti si fa canuto. —
Tolta la man dall' elsa a lui la stese,
Altra risposta il conte non gli rese.

Digitized by Google

Sopita l'empia gara, dalla torre
Il tolosan vessillo si toglica;
Ben lieto l'ammiraldo fa d'accorre
Quel che invece il lombardo gli mettea,
E fra le man di Boemondo a porre
Sè stesso e i suoi sollecito scendea,
Di Boemondo che pietoso fatto
Della resa assentia più mite il patto.

Chi nel coran pur si confida, il piede
Volga illeso in paese saracino;
Cui menzognera appar l'antica fede,
E il vero Dio confessa unico e trino
Comune ivi coi franchi abbia la sede,
Nè però caggia nell'altrui domino;
O a Sion vegna e provveduto sia
Dalla pietà del campo per la via.

Ed ecco, inermi, in umil portamento,
Dall' ammiraldo cui servian guidati,
A Boemondo rifuggir trecento
Supplicanti onde fosser battezzati:
Di ciò maggior nel campo fu il contento
Che dei tesor quel giorno guadagnati;
E larghe a gara pei novi credenti
Eran d'offerte le diverse genti.

Dopo tanta vittoria baldanzoso
La santa via talun volea ripresa,
Altri fra l' abbondanza e fra il riposo
Confortar l'oste in prima all'ardua impresa:
Il consiglio de' capi dubitoso
A lungo stette nella ria contesa,
L' ultimo avviso alfin fu prevalente
Che più benigno parve e più prudente.

Così lunga stagion fra mense e giochi
In Antiochia il campo si ristette
E ridestarsi i mal sopiti fochi
Di civili discordie e di vendette;
Mentre i più arditi alla spezzata e pochi
Correan le terre all' egizian soggette,
A depredar ricchi paesi imbelli,
A incender case, ad assalir castelli.

Lungo il cammin che in ver Sionne mena
A due dì d'Antiochia era una terra
Marra nomata, armi-possente e piena
Di fuggitivi debellati in guerra;
Angulan, turchi e gente curda e armena
E siri e medi ed arabi rinserra:
Inespugnabil rendono il paese
Bastite e torri altissime e difese.

Digitized by Google

Ai franchi scorridor dalle muraglie
Capre e monton gettavano i rinchiusi
Immaginando che di vettovaglie
Issero in traccia per quei pian diffusi:
Ma di dardi, di pietre e di zagaglie
I nostri fean risposta a quei delusi
Che a furor desti da' lor forti uscendo
Ne fean macello irreparato, orrendo.

Gli scampati a recar la lagrimosa
Novella ad Antiochia non fur tardi,
E alle vendette il conte di Tolosa
Corse con Boemondo e coi lombardi:
Ostinata più dì la poderosa
Città tenne al furor di quei gagliardi,
Presa d'assalto alfin, la nostra gente
Non vi lasciò pur anima vivente.

Fra il mescersi del vulgo che convenne
Sul terren vinto al sangue ed alle prede
Nel padre di Gulfier, Pirro s' avvenne,
Quel che Antiochia in man de' franchi diede:
Pallido il rinnegato in pria rattenne,
Poi per fuggir volse atterrito il piede;
Ma Arvin lo riconobbe e fulminando
Gli corse adosso, disnudato il brando.

E — T'ho raggiunto, infame! gli dicea,
T'ho pur raggiunto, traditor, villano:
Iddio ti guida dove quella rea
Anima esali alfin per questa mano. —
A tai parole Pirro che vedea
Come di fuga ogni pensier sia vano,
Simulato rispose — E che mi vai
Farneticando? Io non ti vidi mai. —

— Non mi vedesti mai? qual dalla strozza
Vituperosa t'è menzogna uscita?
Così a più furia Arvin: stolto! la sozza
Salvar ti pensi abbominanda vita?
Non sperar ch'io ti lasci in fin che mozza
Non t'ho questa cervice imbaldanzita! —
E sì dicendo, il tragge ove adunati
Stavansi i prenci a udir del campo i piati.

Ivi giunto, il lombardo condottiero
Con man pingendo il traditor confuso,
— Io costui, disse, che fu mio scudiero
A voi dinanzi d'assassinio accuso —
Rispose Pirro — Tu se' un menzognero —
E Arvin (tal era de' giudicii l'uso)
Gittando un guanto replicò — Del mio
Richiamo fia tra noi giudice Iddio. —

Digitized by Google

Raccolse Pirro il guanto, e fu decreto
Così un duello per l'ottavo giorno:
In fra l'avido vulgo irrequïeto
S'andò l'annunzio diffondendo intorno,
E d'ogni parte a Marra quasi a lieto
Spettacol corse qual potea più adorno
Ricchi ammanti sfoggiando, oro e coralli
Indiche gemme ed arabi cavalli.

Quanto è lunga la notte che precede
Il dì composto al paragon del brando,
Tutta dispensan degli altari al piede
Di cener sparsi i combattenti orando.
Chi sortì a quell' ufficio indi provvede
Che sia gridato a suon di tromba un bando
Che nessun sotto multa della vita
Portar presuma ad alcun d'essi aita.

Edificata in una gran pianura
Fu una sbarra quadrata a quell'avviso,
Il terren rassodato e fu in misura
Per tutto egual fra i due campion diviso;
Sui palchi d'ogni intorno, sulle mura
Sui tetti in folla stassi il vulgo assiso,
E rumoreggia fra diverse e tante
Sentenze alla impazzata parteggiante.

Al gridar d' un araldo incontanenti
Si fe' un silenzio cupido e profondo,
Ed ecco in mezzo ad onorate genti
Ricco di perle e d'ostro Boemondo;
Ecco gli araldi ed ecco due sergenti
A cavallo il primiero, a piè il secondo,
Seguono in bella mostra cui fu dato
In quel dì da guardarsi lo steccato.

Armati poi venivano e pedoni
Calata la visiera, in vestir bianco
L'un dall'altro disgiunti i due campioni,
E avea ciascun tre cavalieri al fianco:
Empiendo l'aria di guerreschi suoni
Cavalca dietro ad essi un drappel franco,
Chiude il corteggio una funerea bara
Che a qual morto rimanga si prepara.

Poichè si fur tutti d'intorno assisi
Nello steccato, presti alla contesa
Apparvero i campion, fra lor divisi
Da sottil fune per lo mezzo stesa;
Non s' ascolta un respir, sui dubbii visi
Crudo un desir di sangue si palesa,
Balza ogni cor commosso, ed ogni sguardo
Fiso s'intende al condottier lombardo,

Che alzando la visiera — Io son venuto
Accusator, dicea, d' un mio scudiero,
Alla faccia del ciel qui risoluto
Di chiarirlo omicida e menzognero,
Di Cristo e della Vergin coll'aiuto
E di san Giorgio il prode cavaliero;
Nè in inganni m'affido od in malía —
Al che un araldo rispondea — Tal sia —

Un sacerdote allor le riverite
Man levando due spade benedisse,
E tosto che fur quelle compartite
Fra i contendenti così orando disse:
— Giudice te invocammo a questa lite,
O Signor, perchè il ver ne si scovrisse:
Del giusto la difesa e la vendetta
Di chi ardì spergiurarti a te s'aspetta. —

Intanto i duellanti avean l'elmetto
Deposto e la corazza e ogn'altro arnese,
Le nerborute braccia, il collo e il petto
Scovrendo agli occhi altrui senza difese;
Siccome fine imposto ebbe al suo detto
Il sacerdote fur due trombe intese,
Sparì la fune sollevata in alto,
E incominciossi un disperato assalto.

Digitized by Google

Impetuose scontransi le spade
E sonano indefesse e lampeggianti:
Con maggior furia Arvin l'aringo invade
E sempre più si vien cacciando innanti:
Donde più spessa la tempesta cade
S'arretra l'altro e muta i passi erranti,
Sta in sè raccolto e quel furor fa vano,
Di vista speditissimo e di mano.

Doppia i colpi e con tutta la persona
Nulla curante Arvin del suo periglio
Adosso all' avversario s' abbandona,
Tanto che il fere alfin tra ciglio e ciglio:
Tra la folta di popolo corona
Lungo indistinto allor surse un bisbiglio,
E fu di doglia un flebil grido udito
Che vien dal figlio del campion ferito.

Tepido e rosseggiante in larga vena
Trascorre a Pirro il sangue giù pel volto,
E così gli occhi velagli che appena
Intravveder può il ferro onde fu colto:
A cerchio con la destra il brando ei mena
Siccome cieco e per gran doglia stolto,
E con la manca le sanguigne stille
Si terge dalle attonite pupille.

Digitized by Google

Ma vana gli riesce ogni fatica
  Chè altro sangue succede oltre misura
  E le palpebre allor rasciutte implica,
  Sì che ogni lume gli contende e fura:
  Fischiarsi intorno ascolta la nemica
  Spada, già in cor sentirla si figura,
  E già in più parti offeso, lo steccato
  Corre e ricorre a gran furor cacciato.

Nell'agitante assidua fuga, al vinto
  Di sudor molle, trafelato e stanco
  Una serica fascia ond' è succinto
  A poco a poco si sciogliea dal fianco:
  Egli d'un tratto allor svelle quel cinto
  Che come può s' avvolge al pugno manco,
  E il sangue or se n' asciuga, or la man stesa
  Tien sollevata in atto di difesa.

Respirar mai nol lascia e gli disserra
  Arvin diritto al capo un gran fendente,
  Ma Pirro al colpo oppon la manca e afferra
  Il nudo taglio disperatamente:
  Quel, che morto credea stenderlo in terra,
  Come la spada imprigionar si sente,
  S'arretra, e con gran forza a sè la tira
  Ardendo in volto di vergogna e d' ira.

Digitized by Google

Giù dalla palma il sangue fu veduto
Lungo l'ignudo braccio allor grondante:
Stupido il mal condotto e irresoluto
Se, s'arrendesse o no parve un istante;
Ma come un' altra volta ebbe l'acuto
Nemico acciar dinanzi folgorante,
L' insanguinato cinto in man raccolto
Scagliava al crudo assalitor nel volto.

Che adombrato per subito spavento
Indietreggia parandosi la faccia,
E più feroce poi, più vïolento
Di novo adosso al misero si caccia.
Ma avendo al ferir sol lo sguardo intento
Nel cadutogli ai piè cinto s'impaccia,
E a destra e a manca sdrucciola e balena
Finchè boccon stramazza in sull'arena.

Alto all' intorno un fremito destosse
Che ripetè il vicin monte echeggiando,
Quasi da sonno Pirro si riscosse,
Rapido corse sul caduto, e quando
Per rilevarsi ei stava, lo percosse
In sulla fronte ad ambe man col brando:
Si prosciolser le membra dell'offeso
Che stramazzon ricadde al suol disteso.

Digitized by Google

Accorsero i sergenti e il rilevaro
Di sangue sparso e di mortal sudore;
A suon di trombe intanto si fe' chiaro
Come di Pirro Iddio stesse in favore.:
Così per legge Arvin sotto l'amaro
Imperio decadea del vincitore,
Vili dannato a trar giorni dolenti,
Infame nel cospetto delle genti.

Se non che d'ogni parte fieramente
Di lombardi uno stuol gridar s' udia
Che Pirro dalla prova era vincente
Uscito per incanti e per malìa:
Esser fatato il cinto fraudolente
Con ch'egli ebbe il nemico in sua balìa,
E doversi nel sangue del codardo
L'ingiusta onta lavar di quel gagliardo.

Surser molti di Pirro alla difesa,
E all'armi d'ogni parte si correa:
Balzò Gulfier nello steccato e presa
Del genitor la spada. — Olà! dicea,
D'Arvin son figlio, qui scenda a contesa
Qual più s'affanna per la parte rea,
Gli manterrò che affatturato è il cinto,
Che dall'inferno il padre mio fu vinto. —

Digitized by Google

Ma Boemondo s' interpose, e a stento
  Pregando e minacciando alfin sopito
  Ebbe il foco di parte e il mal talento
  Di quel contrario vulgo infellonito:
  De' lombardi al vicino alloggiamento
  In sè tornato recasi il ferito:
  Egli in poter del vincitor non venne,
  Nè effetto dal giudicio altro s' ottenne.

Gulfier la prova rinnovar pretese,
  E fenne appello a Boemondo invano,
  Allor diessi a cercar cui sia palese
  L' antico stato che smentì il marrano;
  Ma in quella inchiesta da un lombardo intese
  Nel campo di Tancredi esser Pagano,
  D'Arvin l' empio fratello, l'abborrito
  Che avea già Pirro fatto al sangue ardito.

Era negli anni fanciulleschi appena
  Gulfiero allor che il formidato zio
  In un con Pirro alla mertata pena
  S'era tolto fuggendo il suol natio.
  La casa in lutto da lui volta, piena
  Indi d' orror fu sempre per quel rio,
  E dal padre il garzon, dalla diletta
  Genitrice cresceasi alla vendetta.

Una gioia feroce all'insperato
Annunzio brillò in cor del giovinetto.
Al giudicio di Dio nello steccato
Chiamar quell'empio e trapassargli il petto,
E far che quel di Pirro e il suo peccato
Confessi ivi nel pubblico cospetto:
Il suo desir tal era, e del cimento
Già con la speme precorrea l'evento.

In quel duro proposto risoluto
Verso Antiochia egli il cammin riprende
E in traccia del congiunto sconosciuto
Trascorre e fruga le latine tende:
Al campo di Tancredi alfin venuto
Ch'ei da gran tempo n'è scomparso intende.
Nessun più il vide e non n'intese motto
Dal dì che il perso esercito fu rotto.

VA1 1516312